

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 11 DICEMBRE 2010 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 2 e 3 DCB 51/BA



La guerra delle Malvinas



Sudan: tra elezioni e referendum



Giù le mani dalla 185



Crisi di lavoro, crisi di speranza.
Crisi di utopia?

RSL

OMSA
AENZA

MOSAICO di Pace
Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

A Natale



Regalaci un amico

Regala Mosaico di pace a un amico

Se rinnovi il tuo abbonamento (30€) e ne regali contestualmente uno nuovo, il secondo ti costerà solo 24€

080-3953507 | info@mosaicodipace.it | www.mosaicodipace.it

Allarmati!



Alex Zanotelli

“Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell’ignoranza, quando restano da costruire tante scuole... ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliamo i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi” (Paolo VI, 1967 *Populorum Progressio*, n. 53). Sono parole che potrebbero risuonare con drammatica attualità ancora oggi. Nelle nostre chiese, per esempio, proprio a Natale, quando si celebra la nascita del Principe della Pace. Dobbiamo riscoprire il coraggio profetico di un Magistero della Chiesa che ha condannato senza se e senza ma la guerra e la corsa agli armamenti con innumerevoli documenti che rischiano di restare a prendere polvere in qualche scaffale. Lasciando il posto a nuove teorie basate sulla sicurezza, sulla competitività e sulla fedeltà agli alleati. Al calcolo e all’interesse e non alla freschezza di un annuncio evangelico. Proprio mentre davanti agli occhi di tutti c’è la tragedia della guerra in Afghanistan (non l’unica), ogni invocazione di pace, ogni ricerca di strade diverse dalla guerra, rischia di essere tacciata di antipatriottismo o di tradimento. Proprio di fronte alla reto-

rica della pace ottenuta con la guerra, deve essere più forte il grido di pace contro le armi. Come 20 anni fa con la Campagna “contro i mercanti di morte” che ha portato alla legge 185/90, universalmente riconosciuta come la più avanzata sul controllo dell’export di armi. Legge che rischia di essere cancellata, con la scusa di un adeguamento alla legislazione europea. *“In piedi costruttori di pace”* ci avrebbe chiesto don Tonino, se fosse stato con noi, lo scorso 23 novembre, al presidio davanti al Senato per chiedere trasparenza sulla riforma della legge 185. L’esportazione di armi italiane va a gonfie vele: quasi 5 miliardi di euro autorizzati nel 2009. Se cambia la legge non ci sarà più controllo, non potremo più sapere a chi abbiamo venduto armi. Non sarà più possibile incalzare le banche perché non sarà più possibile sapere quali di esse sono armate e quali no. In piedi allora! Riprendiamo con forza la denuncia delle guerre. L’ammontare complessivo delle spese per la Difesa per il 2011, inserendo lo Sviluppo Economico e le Missioni, supera 24 miliardi di euro. Si taglia tutto ma non le armi. In questi giorni siamo stati vicini alle proteste degli studenti contro la riforma della scuola: denunciavano i tagli alla ricerca mentre ci sono 15 miliardi per gli aerei da guerra F 35. Siamo di fronte a una poli-

tica succube dei potentati economico- finanziari, delle grandi lobby delle armi, Alenia e Finmeccanica in testa. Dobbiamo riscoprire il primato della coscienza e della disobbedienza civile. Dobbiamo insistere perché venga riconosciuto il diritto di dichiararsi obiettori davanti allo Stato: per questo il 23 novembre abbiamo tenuto una conferenza stampa a Palazzo Madama, per chiedere al Governo di aprire un albo di obiettori a chi ne fa richiesta, indipendentemente dal servizio di leva. Dobbiamo ritornare a parlare di armi, a chiedere conto ai politici, qualunque sia il Governo che avremo davanti. C’è bisogno di risvegliarsi da un sonno durato forse troppo tempo. Dobbiamo mobilitarci come Chiesa, come associazioni e movimenti, come società civile. Con lo spirito di 20 anni fa, che ha portato alla legge 185, anche se molte cose sono cambiate, anche se il mondo è cambiato. Dobbiamo dire no a questa logica di morte, per una democrazia che investa sulla vita. Perché non approfittare della festa del Natale e del Capodanno per rilanciare con forza il movimento (con bandiere della pace ai balconi) fino alla Marcia Perugia-Assisi nel suo 50° anniversario (25 settembre 2011)? È questa la grande sfida che ci attende. *In piedi, costruttori di pace!*

4 Se posso dire la mia

6 Parola a rischio
Contemplate la bellezza
Don Angelo Casati

8 Chiesa
A ciascuno la sua libertà
Giovanni Giudici

10 Obiezioni
La guerra delle Malvinas
Manuela Lasdica

12 Conflitti
Tra elezioni e referendum
Diego Marani

14 Terrasanta
Una pace necessaria
Francesco Comina

16 Potere dei segni
Frammenti di luce
Don Salvatore Leopizzi

17/32

I dossier di Mosaico
Donne femminile plurale
Donna maschile singolare
*A cura di Agata Diakoviez
e Rosa Siciliano*

33/46

33 Chiave d'accesso
I have a tecnodream
Alessandro Marescotti

34 Iniziative
Cittadinanza a punti
Carlo Bolpin

36 Campagne
Non c'è pace con le mine
Tibisay Ambrosini

38 Solidarietà
L'Albero della Macedonia
Daniela Scherrer

40 Cose dell'altro mondo

42 Corto Circuito

44 Ultima Tessera
Giù le mani dalla 185
Renato Sacco

46 Il flash del mese

La fame nel mondo

È un dato di fatto: chi ha troppo e chi niente, induce a riflettere, prendere coscienza e attivarsi per cercare di colmare il vuoto, le distanze esistenti fra le popolazioni che muiono di fame, quelle che vivono nell'abbondanza economica e alimentare.

to in Italia negli ultimi anni, diminuirlo. Dovrebbero diminuire le spese militari e la fornitura di armi nei Paesi in Via di Sviluppo; fornire ai Paesi poveri attrezzature per favorire la coltivazione agricola, per fare pozzi per l'acqua, per irrigare. [...] Bisogna elevare la coscienza civile e sociale dei cittadini, per costruire una società più giusta, un mondo migliore,



Il cosiddetto progresso di sviluppo economico, invece di avvicinare i cittadini del mondo con i loro bisogni, ha accentuato la distanza fra poveri e ricchi, ed è sempre più lontano da noi il mondo di quelli che muiono di fame, nonostante tutti i giorni ci vengano date notizie di persone che soffrono e chiedono un aiuto e di bambini che muiono di fame.

825 milioni, secondo gli ultimi dati diffusi della FAO; un bambino ogni otto secondi, una cifra veramente spaventosa. Viene da chiedersi perché succeda tutto questo, in un mondo in cui la produzione è aumentata e la torta è più grande rispetto al passato; le porzioni, però, non sono tali da garantire che chi ha più bisogno di cibo lo ottenga. C'è troppa indifferenza, troppo egoismo.

Bisogna abolire il debito che i Paesi poveri hanno nei confronti dei Paesi ricchi. Gli Stati più sviluppati dovrebbero aumentare l'aiuto ai Paesi poveri e non, come è avvenuto

dove nessuno debba morire di fame, dove ognuno abbia la sua porzione di cibo, dove ci sia più sincerità, trasparenza, umiltà, umanità e solidarietà.

A livello individuale, ci vorrebbe meno egoismo, c'è chi ha troppe ville, patrimoni, rendite finanziarie e capitali e chi ha stipendi milionari. Poi ognuno di noi, in base alle proprie possibilità economiche, dovrebbe fare la propria parte [...]. La vita deve essere messa al primo posto nella scala dei valori. Va superata l'indifferenza, bisogna reagire, prendersi le proprie responsabilità, fare qualcosa di concreto di fronte a problemi così gravi. È un dovere di tutti i cittadini impegnarsi per il bene comune, per la globalizzazione dei diritti e dei doveri.

Francesco Lena

I nostri F35

I politici importanti, locali e non, continuano a raccontare un mucchio di bugie





Mosaico dei giorni
di Tonio Dell'Olio

I tanti mondi dell'Islam

27 ottobre 2010

In maniera mediaticamente clandestina si celebra oggi in Italia la Giornata del dialogo islamo-cristiano. Nel vero senso della parola sarebbe un "peccato" non cogliere l'occasione per dare un volto all'Islam. Soprattutto a quello di casa nostra. Non esiste l'Islam come un unico blocco di marmo. Non esiste l'universo islamico ma il suo pluriverso. Letture del Corano e sensibilità. Abbiamo bisogno di scoprire che l'Islam ha il volto dei suoi credenti. Con questi è possibile andare ben oltre il dialogo e realizzare l'incontro. È possibile congiungere le forze per creare insieme spazi di liberazione. La Palestina è un laboratorio cruciale. Compito delle fedi è costruire la pace nella nonviolenza. Non è un auspicio. Piuttosto un cammino e questa giornata è una tappa miliare.

sui cacciabombardieri F35. Consideriamone una: quella sui posti di lavoro. All'inizio parlavano di 10.000 nuovi tecnici e operai; però, quando abbiamo detto che era falso, i futuri nuovi addetti sono diventati tra gli 800 e i 1.000. Ci siamo domandati chi potrebbero essere e vi raccontiamo ciò che abbiamo appurato.

Ci risulta, che il gruppo Finmeccanica stia addestrando un centinaio di giovani ingegneri (di cui alcuni non italiani). Altri sono lavoratori già in forza ad Alenia, spostati da queste parti momentaneamente.

Infatti, esperti economisti del settore affermano che il gruppo Finmeccanica non ha intenzione di incrementare i propri addetti, ma che, al contrario, sia nella necessità di trasferire altrove alcuni dipendenti. Ecco, quindi, che governo e regione gli offrono su un piatto d'argento questa opportunità.

Perché i sindaci di Cameri

e Bellinzago sarebbero così preoccupati per le promesse ricadute sul territorio se non sentissero puzza di bruciato? Per rincuorarli Cota parla di grandi opportunità nell'indotto, ma dovrebbe spiegarci cosa intende, visto che l'assemblaggio degli aerei consiste solo nell'attaccare ali fatte da Alenia chissà dove.

Forse con indotto intende case in affitto e incremento per albergatori, commer-

Chi desidera ricevere quotidianamente "Mosaico dei giorni" al proprio indirizzo di posta elettronica, può richiederlo inviando un messaggio alla segreteria di redazione: info@mosaicodipace.it



cianti e ristoratori?

Se così fosse, gli amministratori potrebbero valorizzare il Parco del Ticino e le colline, incrementando l'offerta di un turismo ecologista a cui non servono mari e montagne; difendere con più energia e aiuti le industrie già presenti sul territorio; agevolare le nuove tecnologie, l'artigianato, il piccolo commercio, l'agricoltura biologica e sostenibile

Chiediamo agli amministratori di non mendicare quattro miserabili posti di lavoro in una fabbrica che produce morte, ma di lavorare meglio sulle opportunità alternative che potrebbero favorire

un'occupazione etica per le nuove generazioni e mirata a un futuro certo e sano per tutti.

Elena Savoini, TAVOLO NO F35

La gru

Gentile direttore, invio questa breve poesia nata dopo l'ora di silenzio in cerchio, a Brescia, con "Siamo sulla stessa barca". Un'altro modo di essere vicini a chi soffre e non trova ascolto.

*Un caro saluto,
Guglielmo Loffredi*

Maestosa vola la gru,
testa coronata
su ali leggere
non intende frontiere
non conosce sigilli
vive spazi benigni
a Sud a Nord.
Sceglie lingue di terra,
steppe allagate.
Quando incontra
la vita danza,
regala due frutti
tra giunchi e canneti.
Le gru a noi vicine
diventano nido
fuori stagione
per frutti maturi
che non prenderanno
il volo.



Contemplate la bellezza

Di fronte a una società fondata sull'insicurezza, la paura, lo spionaggio reciproco e generalizzato, ripensiamo a buone prassi alternative per uscire dal vicolo cieco della brutalità.

Don Angelo Casati

Fu un bussare. Così ogni mese, all'inizio di ogni mese. Un bussare alla mia porta per un articolo su questa rivista. E ora che sento bussare per l'ultima volta, mi viene spontaneo ripercorrere nel ricordo questo mio divagare nei territori delle nostre paure, pensieri segnati da parzialità, dalla mia parzialità. Fu come se ogni mese il mio secchio usurato e fessurato, tra cigolii di carrucola, avesse osato una discesa nel buio del pozzo,

per poi risalire con un piccolo fiato d'acqua. Ma mi sosteneva, a speranza, la certezza che chi mi avesse letto, con il suo secchio avrebbe portato alla luce una misura più colma e si sarebbe fatta assemblea delle acque, delle nostre acque. Che non sono certo spinta impetuosa di fiume, ma chiacchiericcio di torrente.

A muovermi per l'ultima riflessione è un episodio di cronaca che, pur riguardando questa mia città, ha

trovato spazio, per l'assurda violenza che lo connotava, su tutti i quotidiani nazionali: un taxista della nostra città, assalito da un branco con brutalità sconcertante, semplicemente per avere investito un cane. E noi, noi tutti a portare vergogna per un'appartenenza, l'appartenenza a una città che ha la spudoratezza di chiamarsi civile, città in odore di Expo! Ma a tanta brutalità quale rimedio? Abbiamo sentito le autorità di questa nostra cit-

tà dichiarare che a rimedio si sarebbero installate, nel giro di poco tempo, telecamere su tutti i taxi in servizio nella città.

Per un attimo nel mio immaginario prendeva visione, l'immagine di una città grigia affollata di telecamere: una in ogni angolo, in ogni strada, a ogni incrocio. **Una città di spiati, di sorvegliati**, rimedio e scudo alle nostre paure e alle nostre insicurezze. **La sicurezza della città demandata**, dunque, **a un oggetto esterno**, infallibile nei suoi effetti. C'era da stropicciarsi gli occhi, quasi stralunati. E molti di noi a chiedersi come mai una simile geniale pensata non avesse fatto capolino prima d'allora nelle menti di qualcuno dei molti governanti della nostra città: moltiplichiamo le telecamere.

Ma non era questa, a ben vedere, che una delle derive di un modo di pensare. O di non pensare? Non è forse vero che da mesi e mesi, forse anni, si va immaginando di dare sicurezza alle nostre città con pattugliamenti della polizia o con perlustrazioni di



ronde di cosiddetti *vigilantes*? A qualcuno di noi, che ormai si sente razza strana, quando per disavventura capita di passare per strade cadenzate non da fiori o da alberi ma da sagome di camionette della polizia, si stringe il cuore. Non era l'immagine della città sognata. Lunghi da noi pensare che una città non debba essere anche custodita, serenamente. Ma affidare il tutto a un occhio esterno può essere veramente segno di una città matura, di donne e uomini maturi, di figlie e figli maturi?

COSA INSEGNERAI A TUO FIGLIO?

Quelli tra noi, che portano come me un carico non indifferente di anni sulle spalle, forse ricorderanno di aver visto nelle chiese di un tempo dominare dagli altari un grande triangolo rosso che raffigurava la Trinità e al centro un occhio, un grande occhio polifemico, attribuito a Dio: occhio che ti spiava, ti perseguitava con la sua implacabile fissità. Per grazia poi mi è accaduto di scorrere pagine e pagine della Scrittura sacra e di diventare sempre più consapevole che sulle pareti della storia non ci sono tracce di quello sguardo del terrore. **Il volto di Dio che affiora dalla storia è il volto di un Dio di libertà**, che dà ai suoi figli il sapore e il brivido della libertà. E, dunque, se su qualche brandello di muro del tuo passato o della tua memoria è rimasta traccia di un Dio che spia la libertà di noi umani, scrosta e ripulisci l'affresco, e appariranno tracce di un Dio geloso della tua libertà, un Dio che i suoi figli li vuole liberi, liberi da tutti i faraoni della terra. Non ci affascina una terra dove l'ordine e l'armonia siano a comando di faraone, vengano cioè dettati dall'esterno. Ricordo che, un giorno di molti anni fa, durante un

mio soggiorno in Valle di Poschiavo, salimmo un pomeriggio a San Romerio, un alpeggio a milleottocento metri, dove una piccola chiesa antica edificata nel dodicesimo secolo veglia, come sentinella e rifugio in cima a un dirupo di 800 metri a picco sul lago di Poschiavo. Uscimmo dall'ombra ed ecco i nostri occhi furono sorpresi dalla figura di un pastore: poco fuori da una baita stava assorto nel silenzio dei monti, gli occhi sembravano navigare indugiando ora al verde vivo dei prati ora alle macchie bianche del gregge. Tacemmo, quasi fosse da ascoltare, senza frapporte briciola di rumore, la bellezza di quell'armonia. Poi ci avvicinammo e ci venne spontaneo dirgli il nostro stupore per i suoi prati inviolati, senza ferita di carte o di bottiglie abbandonate. Ci venne spontaneo chiedergli se tutto ciò fosse frutto di qualche ordinanza comunale che comminasse punizione di multe a eventuali trasgressori.

ASCOLTARE I SOGNI

Il pastore alzò lento il viso, i suoi occhi abitati dalla sapienza dei monti, ci disse che non esistevano ordinanze di sorta e aggiunse: "È così perché a noi sta a cuore la bellezza". **Non le telecamere, non le pattuglie di vigilanti, non il balenare di multe, ma la passione per la bellezza.** Parola di pastore, sapienza dei monti. Affidati dunque non a un oggetto esterno, ma a una passione di bene e di bellezza che ci arde dentro. E non sarà questo il compito che dovrebbe occuparci se fossimo sapienti, quello su cui misurare la nostra saggezza e preveggenza, la nostra lucidità di visione per il futuro, la nostra passione per le donne e per gli uomini del nostro tempo, per la terra che siamo chiamati ad abitare? Non una terra

grigia in cui uomini e donne camminano grigi e piegati a timore di sorveglianti, ma una terra di colori in cui camminare a testa alta, illuminati dal riverbero della parola di Dio che li conduce o, se non credenti, sospinti dal lume buono della coscienza che li abita. Che cosa mai insegnerai a un figlio, a un cucciolo d'uomo? Gli insegnerai a guardarsi dal colpire il compagno perché una telecamera prima o poi potrà sorprenderlo e riprenderlo a condanna? O gli insegnerai che è bellezza della vita onorare un volto, di chiunque sia e qualunque cosa accada, gli insegnerai ad accarezzare un malato, a inchinarsi al filo d'erba, a fasciare la canna incrinata, a ricomporre i frammenti, a

siano luce per le tue scelte; siano la sorgente segreta delle tue azioni. A volte mi sorprendo a osservare triste la stagione che stiamo vivendo, non vedo pascoli verdi, inviolati, vedo giorni sporchi di insensatezza e di degrado. Fa scuola dall'alto. Mi prende disgusto, ma poi mi sorprende, vecchio come sono, a sognare. A sognare che in donne e uomini erompano sussulti di resistenza. Poi mi chiedo da dove ripartire. Per nuove stagioni di bellezza. Ho trovato mesi fa, in una traduzione che mi ha colpito, una parola custodita nel rotolo di Isaia. "*Ascoltatemi, ascoltatemi*" è scritto. E, dunque, un invito ripetuto, pressante, urgente: "*Ascoltatemi, ascol-*

A tuo figlio insegnerai che è bellezza della vita onorare un volto, di chiunque sia e qualunque cosa accada

lottare per una giustizia e una armonia che non siano di pochi ma di tutti? Lo educerai ad ascoltare le voci che lo abitano? A leggere le parole che stanno scritte sulle pareti dell'anima? Mosè nella steppa così invitava il suo popolo: "*Porrete nel cuore e nell'anima queste mie parole... ve le legherete alla mano come un segno, ve le terrete come un pendaglio tra gli occhi*" (Dt 6,4,9). Non è forse vero, mi chiedo, che le parole, che diventano vita e non rimangono suono vuoto nell'aria, sono le parole che sono discese nel cuore, nell'anima e vi hanno preso dimora? È nell'anima che avvengono le vere gestazioni. Le parole, dunque, scritte sulle pareti della tua coscienza abbeverino i tuoi occhi,

tatemi, mangiate la bellezza" (Is 52,2). Mi fermai come sorpreso alla lettura. Mi sentivo nascere da dentro una domanda: di che cosa ci nutriamo? Mi interrogavo: "*Stiamo mangiando bellezza? Stiamo mangiando bellezza o stiamo mangiando parole che sono scialo di squallore, di disgusto, di degrado, di egoismi, di intolleranza, di miopie dello spirito, di insensatezza del vivere?*". Le parole degradate ci fanno degradati, le parole della bellezza ci fanno donne e uomini della bellezza, della bellezza del vivere e della bellezza della terra. "Mangiate la bellezza!". Ultima parola, un fiato d'acqua, nel mio secchio usurato, fessurato, in risalita, per cigolio di carrucola, dal pozzo.

A ciascuno la sua libertà

La libertà religiosa è il tema della prossima Giornata della Pace. Invito alla riflessione e alla lettura del messaggio del Papa. Perché ciascuno sappia riconoscere il grande dono della libertà.



Giovanni Giudici
Vescovo di Pavia, presidente di Pax Christi Italia

La Giornata della Pace, che ci prepariamo a celebrare con la marcia del 31 dicembre, è dedicata alla libertà religiosa. Oggi la libertà di credere e di professare la fede trova condizioni culturali e legislative diverse. Vi sono luoghi in cui è consentito il culto, ma sono regolate strettamente le relazioni tra appartenenti a religioni diverse; in altri contesti politici ci si è confrontati con persecuzioni aperte, e altrove vi sono forme striscianti di discriminazione. Vi è oggi alla ribalta il caso della Nigeria, in cui povertà, incertezza, paura diventano miscele incendiarie che la diversità religiosa fa solo esplodere.

In genere, tuttavia, si può dire che le ragioni dei conflitti che hanno per base la religione e l'ostilità nei confronti della religione cristiana non vanno cercate nella teologia ma piuttosto nella politica.

Ecco perché è importante riflettere sulla libertà religiosa e collegare questo tema con la questione della libertà nella

società. È difficile immaginare un Paese senza libertà religiosa che si possa considerare democratico e, viceversa, non è facile pensare a un Paese senza libertà civili e politiche dove si possa godere di autentica libertà religiosa.

Anzitutto intendiamoci allora sul termine libertà, senza aggettivi. Siamo soliti parlare di libertà da condizionamenti, quali il bisogno di cibo, di salute, di cultura; vi è la libertà di compiere scelte per realizzare se stessi; vi è la libertà dall'ansia e dalla paura. Ma qual è la radice della scelta libera dell'uomo?

L'uomo che respira, "l'uomo che cammina", è l'uomo che progetta se stesso e che per questo si mette in relazione con gli altri. È libero l'uomo che riesce a rielaborare il proprio passato e, riflettendo sulle esperienze vissute, si muove verso un futuro. È libera la persona che sceglie qualcosa che gli sta davanti, **progetta**, appunto.

L'immagine più chiara di che cosa sia la libertà, e di quale sia il suo costo, è

fornita dalla vicenda degli ebrei che escono con Mosè dalla terra d'Egitto, dal paese della schiavitù. Essi abbandonano le condizioni di sottomissione senza diritti, ma nelle quali godevano di relativa sicurezza: il cibo, l'abitazione. Durante tutto il viaggio verso la Terra Promessa essi, liberati e in cammino in un pieno esercizio di autonomia religiosa e civile, vivono un difficile equilibrio tra la volontà di un futuro nuovo, e l'attrattiva di memorie dolorose ma accompagnate da ricordi di sicurezza materiale.

Libero è l'uomo, la donna che hanno il coraggio di continuare a desiderare il nuovo, e non si accontentano del passato. All'origine della libertà è l'amore a una condizione più conforme alla propria dignità, ai propri desideri di pienezza e di relazioni positive con gli altri. Anche a costo di rischiare di mettere in discussione aspetti attraenti e immediatamente utili della vita.

RELIGIONE E LIBERTÀ

L'esperienza di accoglienza della chiamata accettata da Abramo e poi vissuta in pienezza da Gesù, comporta un dialogo con Dio; si tratta di un "legarsi con" Dio nella persuasione che in questo rapporto personale si radica la vita stessa della donna e dell'uomo. Ecco perché, per la persona religiosa, il rapporto con Dio è il luogo sorgivo della propria identità e della capacità di stare tra le altre persone in un rapporto fecondo di incontro, di dono e di accoglienza.

Per quanto ci riguarda, Cristo è maestro e protagonista della libertà religiosa. Ha perseguito, infatti, un modello di vita umana positivo e attraente nel quale il progetto di sé è coinciso con la decisione di abbandonare quelle regole consolidate di difesa delle ricchezze, di uso egoistico del potere, di religiosità ritualistica e formale, che causavano una società malata, ingiusta, portatrice di morte. La libertà dal lega-

me con un presente inaccettabile conduce Gesù a un rapporto nuovo e finalmente solidale con gli altri, a un rapporto di figliolanza affettuosa e gioiosa con Dio. Per lui il contraddire regole da tutti accettate, conduce alla condanna e alla morte. Egli è uscito dalle forme egoistiche e perciò false e violente di vivere; ha rifiutato di accogliere le prospettive di futuro offerte nel deserto dall'avversario. Gesù, uomo libero, non trova spazio nella vicenda del suo tempo e del suo Paese; la sua scelta lo porta alla morte, ma proprio nel morire e nel risorgere dimostra, in maniera definitiva, che il futuro per ogni persona non è la vita biologica, il denaro, la forza, la gloria, ma la scelta libera di ascoltare la Parola di Dio, di obbedire alla sua legge, di amare il fratello come sé stesso. Questi sono i comportamenti che affidano il futuro a Dio, e Dio saprà

donare la vita a chi sta in alleanza con Lui. Il cristiano, a partire dalla propria esperienza religiosa, sa riconoscere quanto è liberante per gli uomini e le donne che vivono tradizioni religiose diverse, la fede in Dio. La divinità è presente in ogni cosa, è luminosamente trasparente in ogni valore, è prossima a manifestarsi nella vita delle persone. Chiunque, a qualunque tradizione religiosa appartenga, sa apprezzare la presenza di Dio a garanzia della libertà di scelta del proprio futuro. L'esperienza della fondamentale importanza della libertà religiosa aiuta ogni credente maturo a stare di fronte con rispetto a chi si dice non-credente, a chi non ha esperienza religiosa ed è tuttavia portatore di una saggezza che si esprime come dedizione personale alla giustizia, alla solidarietà. Il credente, in questi casi, avverte che alle persone aperte

al trascendente, è donata la speranza e l'attesa circa il futuro, essi come lui sono persuasi di poter vincere le condizioni di vita che non consentono il rispetto, lo sviluppo, la dignità per ogni persona.

La scelta del Papa di dedicare alla libertà religiosa la giornata della pace, ci impegna a domandarci quanto la conoscenza e il rispetto per il valore della libertà religiosa è presente nella storia della Chiesa e nella dottrina e nella pratica delle comunità cristiane italiane.

IL RISPETTO DEGLI ALTRI

Il tema del rispetto per la religione di chi non è cristiano percorre tutta la storia della Chiesa. Pure in tempi nei quali l'attenzione alla soggettività della persona era ridotta, si manifesta una cura del tutto singolare per questo aspetto dell'esperienza umana "...il tuo proposito di condurre i giudei al culto della cristianità...è da te compiuto con disordinato fervore... Si legge infatti che il Signore nostro Gesù Cristo non ha ridotto con la violenza nessuno al suo servizio, ma con l'umile esortazione, avendo lasciato a ciascuno la libertà del suo arbitrio, non giudicando ma effondendo il proprio sangue...".

Così scrive papa Alessandro II nel 1065 a Landolfo, principe di Benevento. Altre indicazioni di questo tipo riappaiono, di tanto in tanto, nelle prese di posizione dei pastori e dei maestri spirituali in situazioni nelle quali ci si dimentica della essenziale libertà dell'uomo che onora il Dio.

Noi oggi, tuttavia, viviamo la problematica della libertà religiosa come figli del nostro tempo; il diritto alla libertà religiosa è fondato sulla dignità della persona e fa parte di quegli spazi di rispetto che nascono nell'ambito della rinnovata consapevolezza del valore di ogni donna e di ogni uomo.

La comunità cristiana dall'impatto con l'Illuminismo, che aveva contrastato in forme estreme il diritto della Chiesa a insegnare e a proporre la sua dottrina, ha sviluppato una reazione decisa per richiamare la propria specificità e il diritto di proporre la verità rivelata. Ecco la ragione per la quale si è sviluppato nella dottrina della Chiesa il diritto della verità a essere annunciata, e solo in subordine, il diritto della coscienza. Con la conseguenza che, fino al Concilio, era dottrina corrente la richiesta di libertà religiosa, ma con la riserva che anzitutto vi fosse l'impegno a garantire la verità proposta dalla dottrina cattolica.

I padri conciliari attraverso il dibattito e poi la votazione della dichiarazione "Dignitatis Humanae", hanno compiuto un interessante cammino intellettuale e spirituale che li ha portati a riconoscere che la libertà religiosa è comunque e sempre un diritto; essa infatti consente al credente di accettare da Dio la chiamata personale, in una determinata tradizione religiosa oppure nel sacrario della propria coscienza. Si è voluto ugualmente riaffermare che la verità va sempre ricercata per adeguare a essa la propria coscienza e le scelte conseguenti.

La libertà religiosa va, dunque, apprezzata da ogni battezzato; il Concilio ci invita a riconoscere che la verità, in qualsiasi campo, va amata e difesa ma mai con la diminuzione del fratello, o a scapito della sua libertà di coscienza. Resta a noi continuare l'impegno di dischiudere la strada a nuove strutture e leggi sempre più favorevoli alla libertà di coscienza di ogni uomo.



In pieno centro di Buenos Aires, da anni sono accampati i veterani delle Malvinas. Con le loro tende, gli enormi striscioni un po' sbiaditi, fanno sentire la loro voce. Di tempo ne è passato da quando Gualtieri dichiarò guerra all'Inghilterra per riconquistare la sovranità di un pezzo di terra che gli argentini considerano ancora loro e si rifiutano di chiamarlo *Falkland*. 28 anni sono passati, da quando i soldati ritornarono a casa, magri, pallidi e traumatizzati. Una guerra persa in partenza, data la potenza del nemico con il quale dovevano combattere, la scarsa esperienza militare delle truppe argentine e le armi poco adatte

dal nord dell'Argentina per integrarsi alle truppe navali, non avevano mai visto il mare e durante la guerra dovettero prima di tutto imparare a sopravvivere nel caso in cui la flotta fosse affondata", spiega Oscar Vasquez, presidente dell'associazione veterani di Ituzaingò, in provincia di Buenos Aires. Mettendo in pericolo la vita di centinaia di giovani, il governo non esitò a dichiarare la guerra; era in gioco la continuità dei dittatori militari che conquistarono il potere con un colpo di stato nel 1976 e che negli anni Ottanta incominciava a declinare. Riconquistare le Malvinas era un ottimo strumento nazionalista per accendere gli animi

Breve cronologia

La guerra delle *Falkland* fu un conflitto combattuto dal marzo al giugno 1982, tra l'Argentina e il Regno Unito, per il controllo e il possesso delle isole Falkland (in italiano, *isole Malvine*) e della Georgia del Sud e delle isole Sandwich meridionali. Alla vigilia della guerra l'Argentina si trovava nel pieno di una devastante crisi economica e di una contestazione civile contro la giunta militare che governava il Paese. Il governo, guidato dall'allora presidente, generale Leopoldo Galtieri, decise di utilizzare il sentimento nazionalistico e patriottico per reclamare le isole Malvine. Il 2 aprile, quindi, Galtieri ordinò l'invasione delle isole. Di tutta risposta, il Regno Unito organizzò una *task force* navale per scacciare le forze argentine che avevano occupato gli arcipelaghi e riconquistò le isole. Dopo lunghi e pesanti combattimenti, il Regno Unito confermò il controllo delle Malvine. A tutt'oggi l'Argentina reclama la sovranità sulle isole Falkland. (fonte: wikipedia)

La guerra delle Malvinas

Dopo 28 anni, in Argentina i veterani continuano a lottare contro l'indifferenza sociale e l'abbandono dello Stato.



Manuela Lasdica
giornalista, esperta in relazioni internazionali, Buenos Aires

per affrontare una guerra. *"I fucili erano vecchi, alcuni sparavano altri no. La maggioranza di noi non era preparata, io sono stato istruito solo tre giorni prima della guerra",* mi racconta Osvaldo mentre beviamo un caffè in un bar a pochi passi dal Parlamento dove è in corso una manifestazione. *"Alcuni venivano*

patriottici degli argentini e recuperare il consenso popolare. Con la conseguente sconfitta argentina, i militari dovettero cedere il potere alla democrazia, e la guerra servì solo a lasciare ferite aperte. Dalla fine della guerra in poi, molti di coloro che furono chiamati a combattere, non sono mai stati riconosciuti

dallo Stato come veterani, per il semplice fatto di essere rimasti nel sud della Patagonia, mantenuti lì come riserve e per difendere il Paese nell'eventualità di un attacco diretto al suo territorio da parte delle truppe britanniche. Vengono definiti continentali, differenziandoli

dagli ex combattenti, che invece sono riconosciuti veterani perché hanno combattuto direttamente nelle Malvinas. Così, un'altra delle conseguenze che ha lasciato la guerra, sono divisioni e conflitti tra gli stessi veterani, tra continentali ed ex combattenti. Una divisione che ha creato lo stesso Stato

con una legge del 1988 che cambiò la sfera territoriale del conflitto escludendo la piattaforma continentale e includendo geograficamente, come parte del territorio dove si svolse la guerra, solo l'isola. In questo modo vennero ridotti i numeri dei combattenti, i veterani continentali, che, a differenza degli ex combattenti che nel 2004, con il governo di Nestor Kirchner, sono riusciti a ottenere tre pensioni e assistenza medica, non hanno mai ricevuto nessun tipo di beneficio, nonostante – come spiega, Gerardo, ex soldato continentale – e il governo militare allora incluse anche il litorale marittimo e installò le basi militari nel sud del Paese.

“Noi siamo stati nel continente mandando munizioni e alimenti a coloro che erano nelle Malvinas. Se non partecipammo direttamente alla guerra, non fu una decisione nostra ma dei superiori. Ma anche noi abbiamo sofferto il freddo e la fame, ci tenevano lì perché se la guerra fosse continuata, saremmo dovuti andare a combattere”, grida a voce alta un continentale nel mezzo della manifestazione.

Quando partirono avevano solo 18 anni e si domandavano se fossero mai ritornati a casa. Oggi quei piccoli soldati sono cresciuti, ma non dimenticano e, con rabbia e caparbietà, indossano le loro divise militari, continuano a protestare ogni giorno sperando che lo Stato gli dia un minimo di riconoscimento. Le proteste vanno avanti da quando la democrazia si affermò in Argentina. Ci

fu solo un breve periodo di silenzio. Quando finì la guerra, i militari li obbligarono a non parlare più delle Malvinas: *“Ci caricarono sugli autobus di notte, e con le tende chiuse, perché il governo non voleva ammettere la sconfitta e non volevano mostrare alla popolazione le condizioni in cui eravamo, magri, distrutti psicologicamente, e molti senza una gamba o senza un braccio. Una volta arrivati, ci fecero un questionario nel quale dovevamo dichiarare che fummo trattati bene e poi ci dissero di non parlare più della guerra”*.

Quando i militari lasciarono il governo, la vita degli argentini ricominciò senza più paura, in piena democrazia. Ma dei veterani e delle Malvinas nessuno parlava.

TRAUMI DA GUERRA

Molti si chiusero in casa e dopo un po' si suicidarono perché non seppero affrontare questa situazione di abbandono da parte della società. Altri invece, con difficoltà, incominciarono a cercare lavoro, ma le porte gli furono chiuse. Il semplice fatto di essere un veterano di guerra li condannava a rimanere senza lavoro; venivano considerati pazzi a causa delle conseguenze psicologiche. Da questo momento, incominciarono le proteste e i veterani si raggrupparono in quelle che oggi sono le loro associazioni. *“Fu difficile raggruppare i veterani, perché molti volevano dimenticare. Protestavamo per ottenere attenzione sanitaria, un lavoro e una casa, ma la*

stampa non ci ha mai dedicato un articolo, non ci ha mai intervistati, e il governo non ci rispondeva”. Quando chiedo se qualche partito politico li ha appoggiati, mi rispondono: *“Gli presentavamo un progetto politico e ci promettevano che lo avrebbero discusso in Parlamento, ma poi sparivano, anche il resto della gente, che quando partimmo per la guerra era nella piazza a incoraggiarci, ci ha lasciati soli”*. Come mi spiega Oscar. Quando cerco di saperne di più, e chiedo di raccontarmi le sofferenze che hanno patito, mi rendo conto che intervistare un veterano non è facile. Non è facile chiedergli di ritornare al passato, sul campo di battaglia, dove hanno sofferto fame e freddo, dove hanno visto morire sotto i propri occhi i loro compagni.

Tra forza e rabbia ti spiegano le ragioni della loro protesta, con orgoglio ti dicono che sono andati a combattere per rivendicare la loro patria e che, quindi, lo Stato deve riconoscerli. Quando gli si chiede di raccontare le conseguenze psichiche, le sofferenze e i traumi che hanno subito, il tono di voce si abbassa, gli sguardi cambiano. Alcuni restano in silenzio, prendono fiato e poi iniziano a raccontarmi le loro esperienze. Altri piangono. Mi raccontano delle torture subite. Nessuno dei superiori tiranni è stato processato.

La morte dei loro compagni è una delle conseguenze psicologiche più gravi che ha lasciato la guerra. *“C'erano compagni che avevano perso una mano, una gamba. La fame, il freddo li puoi sopportare, ma vedere un compagno perdere una gamba o morire no. Quando torni a casa, nella mia mente c'è solo il ricordo delle bombe che esplodono e dei compagni finiti nelle tombe”*. Il trauma post-guerra, a distanza di tempo, continua a condizionare ancora oggi la vita dei veterani. Il flashback è uno dei fattori più ricorrenti:

il veterano torna e ritorna continuamente con la sua mente sul posto di guerra, si sveglia di notte e non riesce a dormire, come ci racconta Oscar. Sembra che non ci sia differenza tra gli ex combattenti e i continentali, la voce è univoca, i traumi, le perdite degli amici, sono sofferenze che nessuno dimentica.



Plaza de Mayo (Buenos Aires): Veterani della guerra delle Isole Malvinas

Quando chiedo che cosa pensano dei giovani che vogliono arruolarsi nell'esercito, tutti esprimono il loro dissenso: *“L'esercito non ti rispetta come persona, la guerra è una delle cose peggiori che può toccare a una persona, il veterano è contro la guerra perché sa bene quello si soffre durante un conflitto e i le conseguenze che ti lascia”*.

Questo Paese ha un grande debito con i veterani, anche perché, se da 28 anni l'Argentina può essere definito un Paese democratico, in parte lo si deve a loro. È anche grazie al sangue disperso nelle Malvinas e alla morte di molti giovani se la democrazia trionfò nel 1983.

Oscar Vazquez è un ex combattente dell'Isole Malvinas, presidente dell'associazione Veterani Malvinas Ituzaingò;

Gerardo Alberto Insaurrealde è un ex soldato continentale, veterano non riconosciuto, presidente dell'associazione Veterani non riconosciuti di Formosa;

Osvaldo è un ex soldato continentale, veterano non riconosciuto.



© Olympia

Tra elezioni e referendum

I prossimi referendum e le sorti del Sudan: indipendenza, resistenza e una guerra civile che pare non finire mai. Cosa c'è in ballo?

Diego Marani

L'autore

Diego Marani, giornalista, ha curato i libri *Darfur. Geografia di una crisi* (Terre di mezzo/ Altreconomia, 2008) e *Scommessa Sudan. La sfida della pace dopo mezzo secolo di guerra* (Altreconomia, 2006).

I referendum previsti per il 9 gennaio 2011 sono l'appuntamento decisivo nella storia del Sudan contemporaneo – dall'indipendenza nel 1956 – per due motivi: primo, perché un referendum stabilirà se il Sud diventerà uno Stato indipendente o se rimarrà a far parte dell'attuale Sudan; secondo, perché il modo con cui verranno gestiti i risultati del referendum saranno decisivi per chiudere – si spera definitivamente – o, purtroppo, riaprire una guerra civile tra Nord e Sud, tanto dolorosa quanto sanguinosa, durata dal 1983 al 2005, che aveva causato due milioni (stimati) di morti. I referendum – oltre a quello sull'autodeterminazione del

Sud, un altro deve decidere se il territorio di Abyei, al centro del Paese, apparterrà al Nord o al Sud – erano previsti dagli accordi di pace globale del gennaio 2005: ne sono forse l'elemento centrale, ciò che tutti aspettano in Sudan. Molti con speranza, non pochi con timore. La ventennale guerra tra Nord e Sud era stata spesso interpretata come uno scontro tra "arabi" e "africani" o tra "musulmani" e "cristiani"; in realtà la situazione era molto più complessa: c'era da risolvere un problema di mancato equilibrio e di diseguale distribuzione del potere politico e delle risorse economiche tra centro e periferia. Proble-

ma che non sembra essere stato completamente risolto nemmeno oggi. Per dare un'idea del clima che si respira nella capitale Khartoum può bastare un solo esempio: il 27 ottobre la presidenza sudanese – composta da due membri del Partito del congresso nazionale (**Ncp**), ovvero il presidente Omar Hassan el Bashir e il vicepresidente Ali Osman Taha e dal *leader* del Movimento di liberazione del Sudan, (**Splm**) il vicepresidente Salva Kiir Mayardit – si è impegnata a "sostenere la pace e a prevenire qualsiasi spinta verso il ritorno a un conflitto civile", "indipendentemente da quale sarà il responso del referendum" nel

Sud. I toni cercano di tranquillizzare, ma il contenuto dimostra che “il ritorno a un conflitto civile” rimane uno degli scenari possibili per il *post-referendum*. Una decina di giorni prima il ministro per le Finanze e l’Economia, Ali Mahmood Abdel-Rasool, aveva fornito una chiave di lettura sulle possibili conseguenze del *referendum*. Se il Sud diventasse indipendente, “il Nord perderebbe il 70% delle riserve e il 50% delle rendite petrolifere”.

Il petrolio è stato un elemento decisivo per arrivare alla pace tra Nord e Sud (meglio spartirsi le rendite che combattersi e rendere così assai complicati gli affari) e spiega il *boom* economico – per i parametri africani – dell’economia sudanese nell’ultimo decennio. Il punto è che la maggior parte dei pozzi si trova nel Sud o nelle regioni contese tra Nord e Sud.

UN'OCCASIONE MANCATA?

I *referendum* saranno, dunque, decisivi, più di quanto non lo siano state le elezioni di aprile. Esse hanno anzi confermato la suddivisione del potere, con il Ncp che domina il Nord e lo Spm che domina il Sud. Oltre 16 milioni di persone su una popolazione di oltre 40 sono state chiamate a eleggere il presidente della Repubblica, i deputati del Parlamento nazionale (450) e i governatori degli Stati federali; anche nel Sud – regione che già oggi gode di un’ampia autonomia – sono stati eletti Presidente e Parlamento. Per molti elettori si trattava delle prime elezioni della vita. Erano in ogni caso le prime libere da quando il generale Bashir ha preso il potere con un colpo di stato nel 1989.

Nonostante le osservazioni di non poche organizzazioni della società civile – *Human Rights Watch* ad esempio aveva avvertito che “le condizioni attuali in Sudan non permet-

tono elezioni libere, regolari e credibili” – la comunità internazionale ha scelto di accettare i risultati. Bashir ha ottenuto il 68% dei voti validi depositati, Kiir nel Sud oltre il 90%. Così l’ex presidente americano Jimmy Carter, presente in Sudan con la sua associazione per i diritti civili e la missione americana di monitoraggio delle elezioni, ha dichiarato: “Nonostante il voto non abbia potuto soddisfa-

ma rischia di essere arrestato quando mette piedi fuori dal Sudan.

UNA FERITA APERTA

Proprio il Darfur – la regione occidentale del Sudan, grande quanto la Francia – rimane un punto interrogativo, a prescindere dai risultati dei *referendum*. La guerra civile scoppiata nel 2003 con la ribellione politi-

comunità internazionali. Alcuni gruppi sul terreno non hanno depresso le armi e anzi nel 2008 il più attivo tra questi – lo Jem – ha tentato di prendere il potere attaccando militarmente Khartoum. Il tentativo è fallito da un punto di vista militare ma ha lasciato una grande impressione da un punto di vista politico: nel più vasto Paese africano, grande circa otto volte l’Ita-

Una guerra interminabile

La guerra civile tra il governo di Khartoum e l’esercito di liberazione nazionale (Spla) protrattasi per oltre 20 anni, si è chiusa formalmente con l’accordo di pace di Nairobi del 2005. È stata sostanzialmente una guerra per l’egemonia del Paese: il regime fondamentalista del Nord attraverso l’arabizzazione e l’islamizzazione forzata del Sud mirava ad accaparrarsi le sue importanti risorse (acqua, petrolio, terre fertili) per garantire a una ristretta oligarchia dominante tutto il potere economico e politico del Paese, a scapito di intere aree regionali che venivano marginalizzate, tra cui il Darfur. In questo scontro, la questione religiosa e le divisioni etniche sono state cavalcate ed esasperate al fine di un predominio politico. Ciò ha comportato la sistematica violazione dei diritti umani, la pratica del genocidio che ha lasciato sul terreno oltre due milioni di morti e circa 4 milioni di sfollati.

La pace del 2005 ha dato un governo di unità nazionale al Nord e un governo *ad interim* al Sud; ha dato al Paese una nuova Costituzione; ha portato (aprile 2010) alle elezioni per eleggere il presidente dello Stato, i governatori, le assemblee legislative nazionali e statali e ha stabilito un referendum per decidere l’autodeterminazione del Sud che dovrebbe svolgersi il 9 gennaio 2011.

re gli standard internazionali, la maggior parte degli Stati lo accetterà”. E la Lega araba ha confermato: “Il voto, pur considerando le irregolarità, i ritardi e l’insufficiente preparazione del personale dispiegato, è una pietra miliare nel percorso che il Sudan sta facendo verso la democrazia”.

Il fatto che Bashir sia ricercato dalla Corte Penale Internazionale (Cpi) per crimini di guerra e contro l’umanità e per genocidio – presunti reati commessi in Darfur – non ha certo aiutato né il tranquillo svolgimento delle elezioni né le relazioni internazionali del governo di Khartoum. Il 4 marzo 2009 la Cpi ha emesso un mandato di arresto contro Bashir, il quale – rifiutando la giurisdizione della Cpi – nega le accuse,

ca e militare di alcuni gruppi locali contro il governo di Khartoum, non si è saldata con la ribellione nel Sud. I darfuriani sono stati esclusi dagli accordi di pace “globale” nel 2005; il cosiddetto accordo di pace del Darfur, nel 2006, è stato tanto parziale quanto incompleto e non ha risolto la situazione sul terreno, dove ormai la maggior parte della popolazione (sopravvive nei campi di sfollati solo attraverso gli aiuti umanitari della

lia, quello del Darfur non è un problema solo regionale, bensì nazionale. Così come quello dell’emarginazione dell’Est del Sudan o dei Monti Nuba, al centro.

In un simile contesto appare un mezzo miracolo che Nord e Sud siano riusciti, pur tra reciproche diffidenze, a convivere in un governo di unità nazionale per sei anni. Per prepararsi meglio a una nuova pace (magari da separati) o a una nuova guerra?

mosaiconline

Brevi note sulla Campagna Sudan possono essere lette nel sito internet di Mosaico di pace nella rubrica “mosaiconline”

Una pace necessaria

In esclusiva per Mosaico di pace, Amoz Oz e la pace tra Palestina e Israele. Tra proposte, colloqui, dissidi e fanatismi è importante imparare ad ascoltare. Perché la guerra finisca.



Intervista a cura di Francesco Comina

La pace verrà. Sarà drammatica. Brucerà come il sale brucia le ferite ancora aperte. Non ci saranno cori, nessuna chitarra suonerà. Dominerà la paura, il pianto, e su tutto si stenderà un velo di tristezza e di rassegnazione. Eppure la pace verrà perché sarà necessaria. Amos Oz non ama infiocchettare i discorsi. Ha un realismo spregiudicato. Non sopporta il sentimentalismo di un pacifismo *demodè*. E nemmeno l'idealismo dolcificato che immagina scenari

impossibili. La pace in Medio Oriente nascerà, né troppo presto né troppo tardi. Non ci sono alternative. L'unico scenario concreto per evitare un continuo bagno di sangue è la creazione di due Stati indipendenti, quello israeliano e quello palestinese. Tutto il resto è guerra politica, lotta di potere, rendita elettorale, cinismo di palazzo.

Il più rappresentativo scrittore israeliano è stato ospite del Centro per la Pace del Comune di Bolzano e della Provincia di Trento per un incontro

nell'ambito della rassegna "Dialoghi internazionali: se vuoi la pace prepara la pace" che sta portando in Trentino Alto Adige alcuni dei grandi nomi della cultura della pace e della letteratura internazionale (da Enrique Dussel a Mempo Giardinelli, da Luis Sepulveda a Serge Latouche, dagli Inti Illimani a Rigoberta Menchù).

Amos Oz, sono ripresi i colloqui di pace fra Israele e Palestina ma subito emergono dissidi intorno alla questione dei nuovi insediamenti in Cisgiordania.

Israele è un Paese particolare. Per rappresentarlo nel modo migliore ci vorrebbe l'immaginario di Fellini. Siamo otto milioni di abitanti, o per meglio dire, otto milioni di primi ministri, otto milioni di profeti e otto milioni di messia. Tutti hanno una visione particolare di redenzione. Nessuno ascolta l'altro. Io sono fra i pochi che lo fanno perché l'ascolto è la fonte primaria della mia pro-

fessione. Ascoltando gli altri posso raccontare gli umori e le aspirazioni della gente. Non so se i colloqui avviati in questi giorni porteranno al giusto compromesso. Se non sarà questa volta, sarà

Il fanatismo è il vero problema della nostra storia

Questa è una battaglia fra fanatici convinti che il fine, qualunque sia questo fine, giustifichi i mezzi, e noi altri, convinti invece che la vita sia un fine, non un mezzo.

È una battaglia fra coloro per i quali la giustizia, in qualunque modo essi intendano questa parola, è più importante della vita, e noi che pensiamo che la vita venga prima di tantissimi altri valori, convinzioni o fedi. I fanatici sono quasi sempre degli incorreggibili romantici, preferiscono il sentimento al pensiero, e sono affascinati dalla loro stessa morte.

Disprezzano questo mondo e lo barattano volentieri in cambio del cielo.

Amos Oz

la prossima. So che non ci sono alternative. La maggioranza degli israeliani e dei palestinesi è pronta al dolore della pace.

Come immagina concretamente questa pace necessaria?

Ci saranno due Stati. Sarà come dividere la casa in due appartamenti. Si tornerà ai



Soldati israeliani a bordo di un carro armato davanti alla città palestinese di Ramallah

confini che c'erano prima del 1967. Israele si ritirerà dalla Cisgiordania. Bisognerà pensare a come garantire la sicurezza smilitarizzando i territori. Gerusalemme capitale divisa avrà due ambasciate, una di fronte all'altra. Ci saranno questioni spinose come quella dei rifugiati. Israele ha accolto più di un milione di persone dai Paesi arabi. Il futuro Stato palestinese ne dovrà accogliere seicentomila. Ripeto: sarà una pace dura, piena di spine, ma inevitabile. Quando l'avremo raggiunta Israele dovrà liberarsi dell'atomica perché non avrà più alcun significato strategico.

Come ha reagito davanti alle minacce del pastore evangelico americano Terry Jones di voler bruciare copie del Corano nei giorni del ricordo dell'11 settembre?

Il fanatismo è il vero problema della nostra storia. Non sono mai stato d'accordo con le tesi del politologo americano Samuel Huntington, che

vede il mondo schiacciato da uno "scontro di civiltà". Il punto drammatico del conflitto odierno sta nello scontro fra il fanatismo e il resto del mondo. I fanatici sono ovunque e sono un pericolo. Tutti dovrebbero esser più consapevoli della crescita del fanatismo. Il fanatico è talmente altrui-sta che nega gli altri. Qui si nasconde il cuore macabro della violenza.

Il rapporto fra Israele e la Turchia si è incrinato dopo l'attacco alla nave "Freedom Flottilla" in rotta verso Gaza. Lei fu uno dei pochi scrittori israeliani a condannare l'assalto israeliano che ha provocato morti e feriti.

Sì è vero. La maggioranza degli israeliani approvò l'intervento dell'esercito. Ho parlato di atto stupido, fra l'altro avvenuto in acque internazionali. Israele aveva tutto il diritto di controllare se ci fossero state a bordo armi. Ma non in quel modo. La Flottilla però ha raggiunto un

risultato importante: è stato sospeso l'embargo a Gaza.

Come giudica la corsa al nucleare dell'Iran?

L'Iran minaccia di distruggere e annichilire uno Stato membro della Nazioni Unite. È uno scandalo e un oltraggio. Non è mai accaduta una cosa del genere. È molto pericoloso che un regime del genere posseda il nucleare. Non è un problema israeliano, è un problema mondiale.

Non ha mai pensato di lasciare Israele e venire in Europa? Nei giorni scorsi si parlava di una "tentativa"

zione" di Grossman.

David Grossman è stato frainteso. Non ha nessuna intenzione di lasciare Israele. La stessa cosa vale per me. Amo troppo questa terra per lasciarla. Anche quando mi arrabbio lo faccio con un sentimento di amore. Sulla mia scrivania tengo due penne, una blu e una nera. Con quella blu scrivo i miei romanzi, con quella nera mando a quel paese il mio governo. Ma in entrambi i casi scrivo con la passione di chi ha a cuore la vita. Per me la vita viene prima di tutto.

In Europa molto spesso, davvero molto spesso, incontro persone impazienti, sempre ansiose di sapere per ogni storia, per ogni scontro, chi siano i "buoni" e chi i "cattivi", chi va appoggiato e chi va preso di mira con la protesta... E invece la mia percezione, la mia esperienza formativa, mi dicono che nel conflitto fra ebrei israeliani e arabi palestinesi non ci sono "buoni" e "cattivi". C'è una tragedia: il contrasto fra un diritto e l'altro. Amos Oz, *Contro il fanatismo*



Frammenti di luce

Don Salvatore Leopizzi

I sogni diventano segni. Don Tonino e i tasselli di un mosaico. Colorato, ricco, controcorrente. A partire dal Sud.

Ringraziamo don Salvatore per averci accompagnato nel corso dell'anno sui solchi della profezia di don Tonino. Il nostro cammino prosegue. E, nel 2011, il testimone passerà a mons. Raffaele Nogaro. *La redazione*

Ho scritto t'amo sulla sabbia, si cantava un tempo con struggente malinconia. Il vento purtroppo avrebbe presto cancellato le tracce di quella dichiarazione d'amore.

Citando quella canzone, don Tonino ci indicava lo stile di Dio che, invece, scrive sempre *ti amo* sulla roccia. E sulla roccia di alcune imprese audaci, anche lui ha inciso il suo messaggio con l'inchiostro indelebile della sofferenza. Così **i suoi sogni sono diventati segni**, frecce direzionali, semi di futuro piantati nei solchi del presente.

La **C.A.S.A. di Ruvo**, ad esempio, come oasi per accogliere i giovani tossicodipendenti. Impegno tempo ed energie, chiese prestiti, fece appello alla fantasia della carità di associazioni, parrocchie, amici. Forse suscitò preoccupazione e disappunto negli uffici amministrativi. Ma in poco tempo ebbe la gioia di dare vita a quell'esperienza di comunità innestata ancora oggi nel circolo virtuoso della chiesa e della società.

Così la nascita e lo sviluppo della cooperativa editrice **la Meridiana** che cominciò a diffondere dal Sud pagine *altre lungo i sentieri della dif-*

ferenza. A quel germoglio si deve la ricca produzione di stimoli e provocazioni culturali che fecondano ormai da anni i nostri pensieri e i nostri impegni.

Quando poi in Pax Christi si doveva valutare l'opportunità di accettare il dono di un'antica villa sulle colline fiorentine molti si mostravano perplessi considerando la natura nomade dello stesso movimento, la cui spiritualità è da ricercare più nella *tenda* che nella *fissa dimora*. E, ricordo, fu proprio don Tonino a convincerci che *anche per riparare le tende e per studiare le mappe si ha bisogno di un rifugio stabile e più resistente.*

E infine **Mosaico di pace**, la nostra rivista mensile. Il giornale prese corpo grazie al suo attento e lungimirante entusiasmo, quasi per rivestire con ali di carta stampata i sogni di quanti *osano la pace per fede* e scommettono, con un impegnativo progetto culturale, che un mondo *altro* è possibile, anzi urgente e necessario. Così per don Tonino la passione per la pace e l'opzione degli ultimi non si esauriscono nei gesti straordinari, ma si incarnano in progetti di lungo respiro elaborati e

decisi anche dal suo "buon cervello" di sapiente. Parole e gesti divenuti mattoni per costruire laboratori permanenti di speranza e di convivialità. Frammenti di luce da lui trasmessi in formato *parabola* e trasfigurati per noi in fermenti di calda *eutopia*.

Pagine inedite di cronaca bianca per fare argine al dilagante pessimismo della ragione e per moltiplicare l'intelligente ottimismo della volontà. Così, nei percorsi impervi del nostro tempo, la memoria di don Tonino impressa nelle sue opere ci trasmette la voglia di essere sempre più *credibili* e non soltanto dei rassegnati *credenti*. *Spina nel fianco* di ogni sistema di subdola o palese violenza, ma anche *ala di riserva* per chi è rimasto impigliato nella rete della miseria e della solitudine.

Continuando a impastare i colori dell'arcobaleno con la sabbia pulita del quotidiano lavoro aggiungeremo altre tessere al mosaico della pace che don Tonino ci ha affidato. *Un mosaico di solidarietà. È con questa sinergia che crescono le cose buone. È con il piccolo sforzo di tanti che si possono portare avanti le idee, soprattutto quando vanno spesso controcorrente.*

Donne
femminile
plurale

Donna
maschile
singolare

La donna visibile

A cura di Agata Diakoviez e Rosa Siciliano

Per ricercare insieme,
uomini e donne,
nuove modalità che rendano
a ciascuno la propria unicità.
Per divenire tutti capaci di futuro.



Urla di donne nella Bibbia

Dal Vangelo la speranza e la liberazione. Racconti di donne, soprusi e violenze, intrisi di gran forza sovversiva. Per andare oltre ogni censura.



Lidia Maggi
Pastora battista

Tamar era da poco uscita dall'infanzia. Passava le giornate tra le mura domestiche, in una grande casa che la faceva sentire protetta dai pericoli esterni. La sua famiglia non le aveva fatto mancare nulla e lei si preparava a crescere, cullata dai suoi sogni di ragazza e distratta dalle piccole responsabilità

che via via andava assumendo.

Tamar non pensava che il pericolo maggiore per la sua esistenza non risiedeva fuori dalla sua abitazione, ma all'interno delle mura domestiche.

Il suo fratellastro, molto più grande di lei, iniziò a gettarle occhiate invasive. Un disagio

la coglieva in sua presenza, disagio che tuttavia non sapeva nominare. Davanti a lui si sentiva imbarazzata. La casa, dove la famiglia risiedeva, era tuttavia abbastanza ampia per evitare di incontrarlo troppo di sovente e lui era spesso fuori. Poi suo fratello si ammalò. Non era chiaro quale fosse la fonte della sua malattia. Rimaneva a letto rifiutando il cibo per lunghi giorni. In una di quelle occasioni il padre le ordinò di prendersi cura di lui.

Lo stupro avvenne nella camera da letto, mentre la ragazzina gli porgeva il cibo. Lui l'afferrò, le mise una mano sulla bocca, la tenne ben ferma sotto sé, sul letto, mentre abusava di lei. Pochi minuti che a lei sembrarono mille anni. Poi, subito dopo lo stupro, lui la scacciò pieno di odio, disgusto, disprezzo... Lei si ritrovò fuori dalla stanza, nel lungo corridoio della casa, insanguinata e sola. Fu un gesto istintivo quello che la portò a strapparsi i vestiti, mentre correva urlando.

Accorse qualcuno della casa e le ordinò di tacere, di non dare scandalo. Non bisognava rovinare il buon nome della famiglia. Un grido soffocato, una storia che sarebbe rimasta sommersa, imprigionata nell'invisibilità delle mura domestiche se non avesse trovato ospitalità nella Bibbia.

FORZA SOVVERSIVA

La storia di Tamar, la figlia del re Davide, è giunta fino a noi perché, nonostante il tentativo del *clan* di soffocare lo scandalo, di censurare l'accaduto, qualcuno, a nome di Dio, si è fatto carico di rompere il silenzio e di narrare (II Samuele 13). In nessuna cronaca di corte una storia del genere avrebbe trovato ospitalità; ma nella Bibbia sì, perché la Scrittura è un libro particolare, che racconta soprattutto la storia dei sommersi, di quelli che non hanno voce, dei perdenti della storia. È forse anche per questo che nelle Scritture vengono narrate tante storie di donne.

L'autrice

Lidia Maggi, pastora della Chiesa battista, si occupa di formazione ed è responsabile della rivista "La Scuola Domenicale".

Ha curato, nel 2009, per *Mosaico di pace*, la rubrica "Parola a rischio", in collaborazione con Angelo Reginato.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Pregiera* (Emi, 2006), *Quando Dio si diverte: la Bibbia sotto le lenti dell'ironia* (Il pozzo di Giacobbe, 2008), *Le donne di Dio. Pagine bibliche al femminile* (Claudiana, 2009), *L'evangelo delle donne. Figure femminili nel nuovo testamento* (Claudiana, 2010), *Elogio dell'amore imperfetto* (Cittadella 2010).

Storie di abusi sommersi, storie di dolore e violenza contro le donne: Agar, Tamar, Dina, la concubina del levita, la figlia di Jefte... La storia biblica, da questo punto di vista, potrebbe sembrare una galleria degli orrori familiari sulle donne. Eppure la forza sovversiva di questi racconti risiede proprio nel fatto che sono stati ricordati, non sono stati censurati. Chi entra nel mondo delle Scritture ascolta le storie di un Dio che si fa garante della memoria di coloro che sono ridotti al silenzio. Così come all'inizio Dio ha udito il grido del sangue di Abele, sparso sulla nuda terra, il grido soffocato della violenza sulle donne all'interno delle mura domestiche ha trovato, nella Bibbia, ascolto ed è diventato voce di denuncia.

TESTIMONI SCOMODE

Ci stupiamo che nella Scrittura venga narrata tanta violenza; dovremmo invece stupirci se tale violenza venisse censurata. Poiché la Bibbia non si limita a raccontare storie di abusi e violenze ma, nel narrarli, li strappa all'oblio e li restituisce alla memoria collettiva come testimonianza scomoda. Ogni generazione è chiamata così a fare i conti con un rimosso che spesso, troppo spesso, riguarda proprio le donne. È già un atto di guarigione per le donne poter vedere le proprie storie di abusi accolte e ricordate dalla voce narrante della Bibbia. Tamar, lasciata dalla sua famiglia sola con il suo carnefice, scopre così di non essere totalmente in balia di sé stessa perché il suo Dio si fa carico del suo grido e chiede ragione di esso a tutti noi. Una denuncia pubblica, che rompe il silenzio omertoso e denuncia i responsabili, anche se questi sono gli eletti, come nel caso del re Davide. Credo che stia proprio qui la forza della narrazione biblica, che ha spinto le donne a

riconoscerla come propria. Le donne, nella fede, hanno scoperto un Dio che non solo non censura la loro voce, ma la preserva e la custodisce narrandola alle generazioni future.

Chi legge la Bibbia è invitato a entrare nei luoghi chiusi, segreti, non tanto per *voyeurismo*, piuttosto per verificare il grado di giustizia nell'intimo delle case.

LA MEMORIA BIBLICA

Il Dio biblico entra negli spazi privati, invisibili, dove le donne, in una società patriarcale, venivano rinchiusi per essere protette dalla violenza esterna.

Chi si mette in ascolto di questa narrazione è sollecitato a entrare nel vissuto privato e ad ascoltare storie normali, dove si annida la violenza, quella contro le donne, quella che normalmente rimane impunita perché invisibile, segreta. Questa modalità di agire la comprendiamo meglio se pensiamo a qualche programma televisivo di denuncia, come *Report* o *Linea diretta* oppure a un film capace di mettere a tema argomenti rimossi dalla memoria collettiva.

Qualche anno fa un regista turco, Tevfik Basar, esordiva in Europa con un film intitolato *40 mq di Germania*. Qui veniva narrata la vicenda di un giovane operaio turco immigrato in Germania che, dopo aver fatto arrivare dal suo Paese quella che sarebbe diventata sua moglie, la tiene segregata in un appartamento angusto di 40 mq per proteggerla dalle possibili contaminazioni dell'Occidente. Vedere quel film produce un effetto simile a quello di chi legge una delle pagine bibliche sulla violenza domesti-

ca. La voce narrante ci porta a conoscere una storia sommersa, invisibile. Ci sentiamo chiamati in causa da questa narrazione. Non è possibile rimanere indifferenti. Dopo aver saputo, non siamo più gli stessi.

Dio, attraverso la memoria biblica, agisce così: vede il dolore delle donne, conta le loro lacrime. Nessuna di queste viene dispersa, dimenticata. Di ognuna di queste la Scrittura ci chiede conto.

GESÙ CHIAMA LE DONNE

Anche Gesù si muove nella stessa direzione. Egli chiama le donne, parla con loro e discute delle grandi cose di Dio, come con la Samaritana a cui svela, per la prima volta, la sua identità messianica. Dalle donne vie-

ne sostenuto nella sua missione. Esse lo seguono perché lui le accoglie e le valorizza. Le donne strappate ai demoni del patriarcato che le teneva in ostaggio – come Maria di Magdala – trovano in Gesù qualcuno che dischiude per loro i recinti culturali, mostrando una realtà più vasta di quella delle mura domestiche.

La violenza si combatte anche dando dignità di persona alle potenziali vittime. È quello che ha fatto Gesù strappando le donne all'anonimato, chiamandole come apostole e discepole.

Gesù ha guarito tante donne, le ha accolte, ascoltate, liberate. Ha custodito il loro grido afono per poi restituir loro voce diretta. Le donne non vengono considerate da Gesù secondo parametri patriarcali come mogli, figlie, sorelle. Esse sono riconosciute come persone, amiche, compagne di strada.

Le donne hanno ricevuto tanto da Gesù; ma anche il Messia si è sentito incoraggiato, sostenuto e riconosciuto nella relazione con le donne.

PORTE APERTE

Gesù entrando nella casa di Maria e Marta, due care amiche, ci invita a osservare l'interno della vita di due donne sole, con un fratello malato da accudire. Esse aprono la propria casa a Gesù e ai suoi discepoli, offrendo loro un supporto concreto per la missione. Osservando Maria, seduta ai piedi di Gesù, vediamo la discepola che si apre all'ascolto della parola di vita eterna. Il fatto che sia donna non la discrimina



agli occhi del Maestro. Marta dona al Signore ciò che sa offrire: un buon pasto e la sua amicizia incondizionata. Alle due sorelle, come a tutte le donne, è dato il diritto di ascoltare, meditare, studiare la parola di Dio, anche se questo significa andare contro le convenzioni sociali. Gesù non lo fa con grandi proclami, ma attraverso una prassi costante e capillare: entra negli ambienti del vissuto femminile e chiama le donne.

La casa, dove le donne sono state segregate, lontano dalle piazze dove si svolge la storia pubblica, viene visitata dal divino che preferisce semplici dimore a templi o santuari. Gesù ha osato entrare nelle case, ma ha altresì trovato donne coraggiose che hanno osato aprire, uscire, sbirciare fuori per fare entrare la novità di Dio. Una porta aperta indica la capacità di ricevere e di dare. La soglia, che delimita un confine, è la giusta immagine per descrivere la vicenda biblica. La quale non si limita a dischiudere le porte per ampliare i confini domestici, permettendo alle

Il linguaggio degli altri
 Il linguaggio della fede è il linguaggio che tu non sai. Quando viviamo l'Avvento e il mistero dell'incarnazione, il linguaggio della fede è rappresentato dall'irruzione dell'angelo; egli ha un linguaggio terribilmente diverso e sconvolge Maria, Giuseppe, la storia, poi sconvolge i pastori, il re, tutti i suoi scribi e signori che stanno lì intorno pensando di sapere già tutto. Invece, tutto si sconvolge. È importante il linguaggio della fede nel nostro cammino storico, perché è il linguaggio degli altri: sono gli altri che ti insegnano questo linguaggio. L'angelo non sta dentro Maria o Giuseppe, sta nel sogno o nell'irruzione di persone, sta in Maria quando incontra Elisabetta: il linguaggio della fede non ci appartiene, normalmente sta negli altri. E se noi, nel momento storico presente perdiamo l'irruzione della diversità, della differenza, l'irruzione di ciò che non comprendiamo, perché parla un linguaggio totalmente differente da quelli conosciuti, perdiamo un'altra occasione: non l'occasione della salvezza in generale, perché non dobbiamo redimere il mondo, ma l'occasione di poter ancora pensare il nostro mondo, non solo criticarlo, non solo accusarlo (o anche accusarci dentro il mondo stesso), ma realmente respirare di nuovo e riprendere il nostro cammino storico.
Antonietta Potente, *Sapienza Quotidiana* (ed. Anterem)

donne di accogliere la novità di Dio; ma, insieme, forza ognuno di noi a vigilare sulla dignità delle donne a partire dalle mura domestiche, fuori dai riflettori. Intere generazioni di lettori sono chiamate a riflettere sulle porte chiuse, che impediscono di vivere appieno nella dignità; su quelle porte chiuse dove si annidano i demoni della violenza e degli abusi familiari.

Esiste un rapporto tra l'invisibilità delle donne nelle chiese e la violenza domestica? Io credo che esista, seppure indirettamente. Impedire alle donne di parlare, di esercitare i propri talenti in ogni ambito della vita pubblica, e in particolare della vita religiosa, non implica solo un riconoscimento parziale della vocazione discepolare. La posta in gioco è ben più alta. Le chiese, incapaci di

accogliere vocazioni femminili, ritornano a definire le donne secondo quello *status* patriarcale che per tanto tempo le ha segregate. Togliendo in tal modo la "differenza" evangelica e appiattendosi sulla logica mondana.

Alla porta delle nostre chiese ci sono donne piene di carismi che non possono mettere a disposizione della comunità. Discepoli, missionarie, rifiutate solo perché appartenenti al sesso sbagliato. La storia di queste donne, se da una parte è un invito a lasciarsi riempire dalla novità di Dio, dall'altra è anche una denuncia delle nostre chiusure, una *parola-contro* che mette in luce le discriminazioni umane, così lontane dall'invito evangelico alla libertà.

Aprirsi alla novità di Dio significa anche saper ascoltare questa voce di denuncia rivolta alle chiese, per abbattere le nostre barriere, i nostri portoni serrati.

Io ti domando

Questo il titolo per le Storie dell'Antico Testamento narrate da Giusi Quarenghi. Ti domando, perché la Bibbia è il testo che insegna a ciascuno il coraggio del sapere, l'umiltà del domandare, la solitudine del non capire. È il libro in cui viene esercitato costantemente il diritto di parola degli ultimi. La narrazione scorre perennemente, da secoli, come fonte di acqua pura, talmente limpida che si lascia attraversare da tutti gli sguardi che incontra, con un suono così cristallino che è impossibile non porgere l'orecchio. La sua forza è a tratti irruente e ben lo sapevano i profeti che l'hanno raccontata con la loro bocca, una forza che trascina, travolge chi se ne abbeverava. Una Parola, che diventa memoria, tradizione, incontro e poesia nei racconti di Giusi Quarenghi e nelle illustrazioni di Michele Ferri che, come una placenta, nutrono la narrazione. Ogni fonte per esistere ha bisogno di scorrere incessantemente. La Parola che non si ripete s'impoverisce, si restringe, diventa terra arsa, pietra per colpire. Esattamente il contrario di quello che è.

Questo libro è un piccolo seme e, come ogni seme, sogna di essere albero per poter offrire riparo a chi lo cerca, per raggiungere il cielo con le radici piantate nella terra.

Le illustrazioni del presente dossier sono tratte da questo

libro e sono a cura di Michele Ferri.

Agata Diakoviez



Preparate i vostri figli

Ma la donna era presente nel Concilio Vaticano II?
Quale è il suo apporto nella Chiesa di oggi
e in quella di domani?



Luigi Bettazzi

già vescovo di Ivrea, presidente Centro Studi Economico-Sociali per la Pace – Pax Christi

Porsi l'interrogativo su "la donna nel Concilio Vaticano II" sembrerebbe assolutamente anomalo, sia perché i Concili ecumenici sono costituiti per principio dai vescovi, successori degli apostoli e, in quanto tali, responsabili della Chiesa, sia perché nel tempo del Concilio – dal 1962 al 1965 – erano da poco iniziate le rivendicazioni femministe e la donna risultava pressoché esclusa dal concorrere a posti di responsabilità nella guida della società.

In realtà, al Concilio Vaticano II partecipavano anche persone che non erano vescovi, dal centinaio di superiori generali di Ordini e Congregazioni religiose maschili (questi anche con diritto di voto) agli osservatori, tra cui il blocco dei cristiani non cattolici, dalle varie Chiese ortodosse ai molti protestanti, tra cui spiccavano Roger Schutz e Max Thurian della comunità di Taizé e il grande teologo Oscar Cullman. Alla prima sessione assisteva anche il francese Jean Guitton, ma poi vennero aggiunti altri, a cui venne data

anche la parola (ricordo in particolare l'italiano Vittorio Veronese, già presidente dell'Azione Cattolica Italiana, poi di organismi cristiani internazionali).

Alla terza sessione vennero invitate anche alcune donne, a cui peraltro non si diede la possibilità di intervenire; tanto che girava la battuta che mentre ai vescovi si dava da votare, oltre il sì (*placet*) e il no (non *placet*) anche un'approvazione con suggerimenti di modifiche (*placet iuxta modum*), alle donne si

sarebbe concesso di votare "*placet iuxta modum*"! Verrebbe da precisare che, quando in Concilio si parlava dell'uomo, si intendeva parlare anche della donna, e non solo perché, come afferma

un amico, quando si parla dell'uomo si intende abbracciare anche tutte le donne, ma anche perché in latino l'uomo al maschile, le,



soprattutto quando si intende metterne in luce la dignità, è “vir”, lasciando a “homo” il livello di “creatura umana”, ivi compresa, dunque, la donna.

Dell'uomo si parla molto al Concilio, in particolare nella Costituzione pastorale su “La Chiesa nel mondo contemporaneo”, la “Gaudium et spes”, tutta rivolta appunto ai valori umani, quali troviamo prescindendo dai valori soprannaturali derivati dalla Rivelazione. La Rivelazione, infatti, suggerisce e sviluppa anche i valori naturali, che poi però dobbiamo riconoscere nelle loro dimensioni puramente naturali per poter dialogare e collaborare con tutti gli uomini di buona volontà nella costruzione e nella vita della società civile. È così che

in evidenza nell'ambito del matrimonio e della famiglia, dove il contributo specifico femminile viene esplicitamente messo in risalto, come rivelatore della realtà delle persone, che è tale se è aperta all'altro (GS, 121: “L'uomo infatti, per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue doti”) e come radice dell'esigenza di rispetto e fedeltà reciproca (GS, 49: “L'unità confermata dal Signore appare in maniera lampante anche dalla uguale dignità personale che bisogna riconoscere sia all'uomo che alla donna nel mutuo e pieno amore”).

Un accenno esplicito viene fatto anche sul piano dell'apostolato: “Siccome poi ai nostri giorni le don-

La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. Poiché non permetto alla donna d'insegnare, né d'usare autorità sul marito, ma stia in silenzio.

San Paolo, 1 Tim. 2, 11-12

si parla della persona umana nei suoi aspetti materiali e spirituali, nella sua dimensione individuale e in quella sociale, e tutto questo vale per l'uomo al maschile e per quello al femminile.

È significativo che la specificazione del femminile sia richiamata più volte, in modo particolare circa il diritto della donna alla cultura (GS, 60): “Le donne lavorano già in quasi tutti i settori della vita; conviene però che esse possano svolgere pienamente i loro compiti secondo le attitudini loro proprie. Sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa”. Ovviamente questa rilevanza della donna viene messa

ne prendono parte sempre più attiva a tutta la vita sociale è di grande importanza una loro più larga partecipazione anche nei vari campi dell'apostolato della Chiesa” (“Apostolicam activitatem”, 9).

MINISTRE O REGGITRICI?

Questi pochi accenni manifestano già – in quel tempo e in quel contesto – la preoccupazione che la donna non venga considerata – come per troppo tempo lo si è fatto e ancora talora si fa – come un essere umano di secondo livello, accanto al primo livello dell'uomo al maschile, necessaria per fare figli e governare la casa (a Bologna la donna di casa è chiamata “lazdoura”, cioè la

Grazie Adriana!

Si tratta di porsi al di là di una cultura del fare e del dare per accedere a una cultura del “patire” nel senso etimologico del termine. E se il “patire”, l’attendere, l’accogliere sono carismi femminili – così come l’iniziativa e l’impegno del fare e del realizzare sono doni maschili – il superamento del nostro orizzonte di cultura è il superamento del virilismo; e i crinale storico su cui siamo sospesi, in questo tempo di trapasso, è il valico verso la femminilità (il che ovviamente non significa che il maschile sia destinato a scomparire, ma solo a recedere in sottordine per dar luogo a un prevalere della femminilità, in un avvicendamento dialettico che stabilisca equilibrio di parità, nel susseguirsi delle disparità).

Adriana Zarri, *Il figlio perduto* (La Piccola Editrice)

“reggitrice”!), anche se non mancavano le riserve, non solo di tipo teologico (circa i “ministeri”) ma anche di carattere sociale – le donne non parlino al Concilio, forse applicando il monito di S. Paolo (1 Tim 2, 11-12). Proprio per questo risalta ancor più che nei messaggi che il Concilio ha voluto rivolgere nella giornata conclusiva, accanto a quelli, per esempio, per gli scienziati o i lavoratori, ci sia stato anche quello rivolto “alle donne”, frutto forse della profonda sensibilità di Papa Paolo VI. Quel messaggio inizia ricordando che “la Chiesa è fiera, voi lo sapete (ndr: questa è un’osservazione tipica di Paolo VI), d’aver esaltato e liberato la donna, d’aver fatto risplendere nel corso dei secoli, nella diversità dei caratteri, la sua uguaglianza fondamentale con l’uomo”. E continua: “Ma viene l’ora, l’ora è venuta in cui la vocazione della donna si svolge con pienezza, l’ora nella quale la donna acquista nella società un’influenza, un irradiazione, un potere fin’ora mai raggiunti!”. Al di là degli auspici specifici che il Messaggio rivolge alle donne del “focolare”, alle nubili, in particolare alle consacrate e alle “donne nella prova”, al di là del problema centrale della vita (“riconciliate gli

uomini con la vita”) e della specifica vocazione alla dedizione, ritorna costantemente l’apertura all’avvenire (“vegliate sull’avvenire della nostra specie”, “preparate – i figli – a un imprevedibile futuro”, “preparate – gli uomini – all’audacia delle grandi imprese”), con l’affidamento alle donne della pace: “Donne di tutto l’universo, cristiane e non credenti, a voi è affidata la vita in questo momento così grave della storia, spetta a voi di salvare la pace del mondo”!

Se anche il Concilio non ha parlato molto della donna se non implicitamente nel discorso sull’essere umano (anche se, come abbiamo ricordato, più volte ha sottolineato l’uguaglianza con l’uomo al maschile, attribuendo quindi a essa quanto si dice di lui), è bello che proprio alla donna, quindi a quanto in essa è più caratteristico nei confronti dell’altro sesso, il Papa nel messaggio abbia voluto affidare l’attuazione del Concilio stesso: **“Donne, voi che sapete rendere la verità dolce, tenera, accessibile, impegnatevi a far penetrare lo spirito di questo Concilio nelle istituzioni, nelle scuole, nei focolari, nella vita quotidiana”.**

Ritorniamo a fare la calzetta?

**Art. 1: l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro.
Non delle donne.**



Samuela Mecì

dipendente Omsa, ora in distacco sindacale presso la Cgil di Faenza

Questa non è solo la storia di quanto sta accadendo alle lavoratrici della Omsa, ma è la storia di chi vive il dramma di perdere il posto di lavoro.

L'Omsa è un'azienda di Faenza (Emilia Romagna), nata nel dopoguerra, che produce *collant* per donna. Un'azienda che, dalle origini, ha occupato fino a 2000 dipendenti, per la maggioranza donne. Donne che, fino a quel momento, erano casalinghe o lavoravano nei campi. **L'occupazione nella Omsa ha segnato una forte svolta anche sotto il profilo dell'eman-**

cipazione femminile del protagonismo delle donne nel mantenimento proprio e della famiglia.

Nel 2001 l'Omsa, di proprietà di Arnaldo Grassi, viene venduta al fratello, Nerino Grassi, detentore di un'altro grande marchio italiano della calza, la Golden Lady.

A detta del nuovo titolare, l'entrare a far parte di un grande Gruppo, avrebbe significato per i dipendenti Omsa, una maggior sicurezza per il futuro. Nello stesso periodo, la dirigenza ha comprato due stabilimenti in Serbia che, nel giro di qualche anno, hanno occupato

circa 1500 dipendenti.

La preoccupazione delle lavoratrici e dei sindacati che questa nuova occupazione potesse mettere in pericolo i nostri posti di lavoro, è sempre stata espressa alla direzione della Golden Lady, la quale ci assicurava sostenendo che all'estero avrebbero "portato" solo le lavorazioni di basso valore, mentre noi, a Faenza, producevamo un prodotto con valore medio-alto.

All'inizio del 2009, l'azienda ci comunicava l'intenzione di aprire una cassa integrazione ordinaria perché la crisi del mercato faceva

sentire i suoi effetti ed era necessario diminuire la produzione. Alla fine del 2009 ci informava di dover chiudere la sede di Faenza, concedendoci tutti gli ammortizzatori sociali possibili.

Poi abbiamo saputo che, nello stesso periodo in cui noi eravamo in cassa integrazione, in Serbia avevano assunto nuovo personale, e dai 1500 dipendenti erano passati a 1900.

In Serbia altre lavoratrici avevano già preso il nostro posto!

Fino a quel momento la Serbia per noi non era un problema: se l'azienda ri-



teneva di dover dare lavoro a donne all'estero era cosa buona, se continuava a far lavorare anche noi. Quando abbiamo saputo che in Serbia assumevano e in Italia licenziavano, è cominciata la nostra lotta, con l'appoggio della Cgil, per il diritto al posto di lavoro.

Abbiamo cominciato con un presidio davanti ai cancelli dell'azienda, iniziato l'11 gennaio 2010 e durato per ben 50 giorni: notte e giorno dinanzi ai cancelli, con turni di 4 ore, anche con la neve e meno 12 gradi, perché non portassero via macchinari e non smantellassero la fabbrica.

Abbiamo lottato al Ministero, perché l'azienda prendesse decisioni diverse, meno drastiche, in un momento così difficile per l'occupazione: visto che la Golden Lady è un Gruppo leader in Italia nella produzione della calza (detiene diversi marchi: Omsa-Sissi-Filodoro-Philippe Matignon-Saltallegro-Serenella, ndr) e occupa nei suoi stabilimenti italiani circa 3300 dipendenti, abbiamo chiesto se si potesse fare un accordo di solidarietà.

Ma il volto dell'azienda si è dimostrato becero, arrogante. Nessun passo indietro sulle sue posizioni, con il pieno appoggio di Ministero e di Governo.

Noi, con la Cgil faentina, seguiamo la lotta contro un'azienda che non è in crisi, ma che decide di chiudere uno stabilimento in Italia. Non possiamo esimerci dal dire che è solo una scelta di interesse.

La nostra è una lotta per il diritto al lavoro; un lavoro che avevamo; che avevamo scelto, facendo sacrifici, perché, nonostante gli orari e i movimenti ripetitivi e alienanti, attorno a tutto ciò avevamo disegnato la nostra vita familiare, la crescita dei figli, la certezza di avere un lavoro sicuro, con il quale pensavamo di arrivare alla pensione. Poi, improvvisa-

mente, ti rendi conto che i sacrifici sono serviti a ben poco. Sei buttata via come uno straccio vecchio.

Proprio perché donne, pochi pensavano che avremmo continuato così tanto nel farci sentire. Ma noi non ci siamo arrese.

Insieme abbiamo trovato il coraggio di ribellarci a una scelta ingiusta, di non avere paura di lottare per il diritto alla dignità e il

Se l'azienda riteneva di dover dare lavoro a donne all'estero era cosa buona, se continuava a far lavorare anche noi

diritto al lavoro: dobbiamo restare unite per mantenere quei diritti che i nostri genitori e i nostri nonni ci hanno lasciato dopo tanti sacrifici compiuti sulla loro pelle. **Senza il lavoro una persona non è libera. E, se non sei libera rischi di diventare schiava delle scelte che altri faranno per te.** Senza un lavoro, ti tolgono anche la dignità di persona.

Come lavoratrici e donne ci siamo unite con la Cgil, per avere un punto di riferimento, un sostegno, e insieme abbiamo fatto di tutto per ribellarci e far sentire la nostra voce, il nostro urlo contro l'ingiustizia: abbiamo cominciato a partecipare ai consigli comunali della nostra città, perché chi ci amministra senta la nostra presenza. Non ci accontenteremo solo di parole; abbiamo partecipato a trasmissioni televisive sull'argomento;

abbiamo inviato comunicati stampa a tutti i giornali per mantenere alta l'attenzione su quello che ci accadeva. Ci siamo iscritte all'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) perché questa è la nostra resistenza.

Siamostate invitate a Genova alla "Settimana dei Diritti"; siamo diventate "attrici" per due giorni con il teatro di strada con "Le Brigate" (grazie al Teatro Due Mondi); la redazione di Rai 3 ha trasmesso più volte servizi sulla nostra situazione; abbiamo partecipato ad **Anno Zero** con un tale risalto mediatico a livello nazionale che abbiamo potuto riscontrare alla manifestazione della Fiom Cgil dello scorso 16 ottobre: lungo il corteo ci hanno applaudito e hanno urlato "brave, non mollate". È stato emozionante vedere che persone che non ci conoscono ci sostengono e sono solidali con noi e con la nostra battaglia.

È stato un respiro nuovo, una conferma. Siamo dalla parte giusta, anche se a volte sopraggiunge lo scoraggiamento. Molte persone, come noi, pensano che non dobbiamo restare in silenzio, ma dobbiamo lottare per tutte le ingiustizie che tanti lavoratori, ma soprattutto tante lavoratrici, stanno subendo sui posti di lavoro; dobbiamo stare insieme e urlare anche per chi non ha voce, per chi ha perso il proprio posto di lavoro nel completo silenzio e nella solitudine.

Questa crisi la stanno pagando le persone oneste, che hanno sempre lavorato e pagato le tasse.

La pagano le donne, che nonostante il 2011 alle porte e la tanto declamata "pari opportunità", sono state riportate indietro di 50/60 anni. **Il rischio è che, paradossalmente, la donna non dica nemmeno di essere disoccupata perché a casa ha tanto lavoro da fare:** gestire la famiglia, i figli, i genitori anziani.

Ora nei *media* si parla solo di donne-merce: vali se sei consumatrice, se sei bella e hai qualcosa da offrire.

Ma ciò che la donna può offrire è la sua dignità, la sua fierezza, la forza e perseveranza nel non tollerare le ingiustizie e nel lottare per avere un diritto sancito dalla nostra Costituzione, che questo Paese sembra dimenticare.

Io e le mie colleghe Omsa abbiamo discusso, ci siamo arrabbiate, abbiamo investito tempo ed energie, sottratti alla famiglia, agli affetti, perché non si abbassi la guardia sulla nostra situazione, per voler dire a tutti come si sta comportando un'azienda italiana. Solo l'esempio di una tra tante.

Abbiamo investito serenità, perso la tranquillità, fatto traballare i sogni per i propri figli e la speranza di un futuro migliore per tutti e per tutte. Ci ha spalancato gli occhi sulle brutture che possono succedere in situazioni come queste, perché puoi incontrare persone impegnate solo per i propri interessi personali e non su quelli della collettività.

Ma è anche un'esperienza che ci ha dato tanto: il valore dell'ascolto e la capacità di pensare con la propria testa, il sentirsi "insieme" più forti, il non essere sole, l'avvertire il sostegno, l'abbraccio se ne hai bisogno, lo stare insieme perché hai condiviso un'esperienza di vita molto forte che nell'animo lascerà il segno per tutta la vita e che non dimenticheremo mai; la voglia di lottare anche se ti dicono che sei in minoranza, perché sai di essere dalla parte della ragione; la fierezza di lottare per quei diritti che non sono solo tuoi, ma che dovrebbero essere di tutti in un Paese che si dice civile.

Tutto questo, e molto di più, ci rimarrà insieme a un sorriso sulle labbra, che nonostante tutto non ci ha mai abbandonato.

Cittadine oggi

Un forum tra donne per parlare di partecipazione, di uguaglianza, di famiglie.

Intervista a cura di Agata Diakoviez

Abbiamo scelto di parlare di questioni femminili e di prospettive future con donne di età e di professione diversa. Sono amiche costruttrici di pace e

diritti nel loro quotidiano e in diversi contesti: Elisabetta, campana, presidente dell'associazione *Le Kassandre* (www.lekassandre.com), Miriam, pugliese e psicologa, Giulia, pugliese e studentessa lavoratrice. A partire da domande che sono solo uno spunto, tra i tanti possibili, per aprire un confronto, perché, oggi, più di tutto, rivendichiamo il diritto al pensiero e alla parola.

Quali sono, secondo il vostro sguardo di donne del Sud, le difficoltà e gli ostacoli che le donne devono affrontare per poter affermare se stesse?

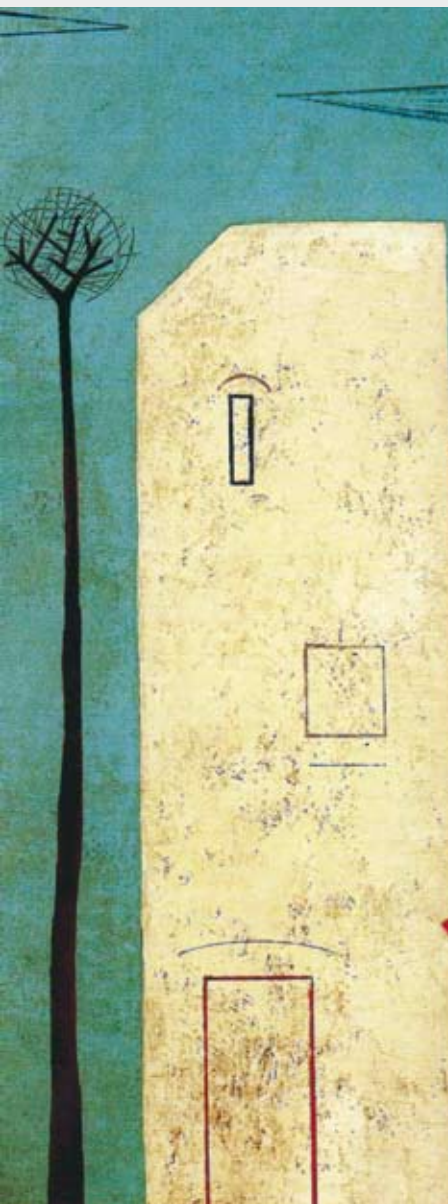
Elisabetta Riccardi (psicoterapeuta, presidente *Le Kassandre*): Credo che al Sud per le donne sia tutto più difficile perché manca un elemento fondamentale per l'emancipazione: il lavoro. La violenza maggiore che le donne subiscono è quella di non essere messe nelle reali condizioni di poter uscire dalla violenza, familiare e sociale. Sono costrette ad adeguarsi a condizioni inaccettabili perché non esistono alternative. La donna può, in alcuni casi, essere sostenuta nell'emergenza, ma le possibilità che possa essere accompagnata in un progetto di vita realmente alternativo sono limitate. Noi, con la nostra associazione, cerchiamo di coinvolgere le donne perché diventino protagoniste attive della propria esistenza e della società,

ma a volte, in situazioni più difficili, l'assenza delle istituzioni, di possibilità di lavoro, può far sì che anche il nostro lavoro venga perso, e che il circolo della violenza non abbia fine.

Miriam Marinelli (psicologa): Vorrei partire dal quotidiano perché, lavorando in un centro di igiene mentale, incontro spesso donne affette da depressione, con una vera e propria ansia da prestazione, con una tangibile impossibilità di riconoscersi il diritto ad avere dei bisogni. È come se una parte importante, che esiste, che pulsa, sia disconosciuta, soffocata. La depressione è, infatti, più femminile che maschile; spesso ho l'impressione che sia il risultato di un sovraccarico di ruoli che la donna deve ricoprire: il lavoro in casa e nella famiglia, le relazioni familiari, la cura dei piccoli o dei genitori anziani. Può accadere che il vaso si riempia. E si frantumano. Le donne sono tuttora troppo *madri*, sino al punto che, quando i figli si allontanano dal nucleo originario, dinanzi alla donna si apre un vuoto. Diventa faticoso ricostruirsi e rivedere il rapporto con gli altri, con la vita cittadina. Questo, almeno al Sud. Ascoltarsi è un diritto che non può essere rinviato a un *senza-tempo*, dopo aver provveduto ai bisogni degli altri, a quelli del figlio, marito, genitori. Inoltre, sono preoccupata per come vie-

ne vissuta oggi la relazione genitori-figli, determinante nella costruzione dell'identità. La situazione cui si assiste è una madre *iperprotettiva* e padre *iper-assente*. Se dobbiamo rileggere la condizione femminile oggi, dobbiamo nello stesso tempo rivedere il modo in cui è vissuta la paternità. I figli hanno bisogno della presenza attiva del padre, purtroppo oggi troppo spesso inesistente.

Giulia Di Piero (studentessa lavoratrice): Il vero problema irrisolto, oggi, è l'assenza di *welfare*. Ciò che consentirebbe alla donna di conciliare meglio le diverse dimensioni, sono strumenti che in altri Paesi esistono: asili nido, part time, babysitter aziendali, spesa in azienda, turnazioni a richiesta. Noi siamo in ritardo. Certo, limiti e ostacoli esistono, a vari livelli, anche per l'influenza della Chiesa nella costruzione di una cultura di parità e di pari dignità tra generi. In ogni caso, le nuove generazioni avvertono meno una differenza di genere, intesa come assenza maschile dal contesto familiare o nei ruoli "casalinghi". Oggi sono differenze meno accentuate. Dobbiamo esser grate alle battaglie di tutto il Novecento per l'affermazione dei diritti delle donne. Per il resto, credo che il vento fresco delle nuove generazioni sarà in grado di portare ventate di uguaglianza e di superamento di ogni discri-



minazione, ad esempio verso l'omosessualità. Le giovani generazioni sapranno affermare con "naturalità" il valore dell'uguaglianza tra ogni essere umano. Il rinnovamento è un passo obbligato!

La frantumazione della donna tra più ruoli e il produttivismo del mondo d'oggi: come vive, secondo voi, la donna la sua quotidianità?

Elisabetta: Questa domanda dovrebbe essere rivolta a ogni singola donna; ognuna deve avere la possibilità di raccontarsi, di dare voce alla creatività che mette in gioco nella propria vita quotidiana.

Per quanto mi riguarda, la mia quotidianità la impiego nel tentativo di non cedere alle tante aspettative che rischiano di far sentire, me come altre, "frantumate", sforzandomi a fatica e con l'aiuto di altre donne di guardare criticamente alla realtà che ci circonda e alle richieste che ci vengono fatte, provando a valutare ognivol-

ta il loro senso, il prezzo che paghiamo per un compromesso. Partendo da un "io" per arrivare a un "noi".

Miriam: La dimensione globale ed economica e l'aspetto culturale non sono in antitesi tra loro, ma complementari. Se prendiamo l'aspetto professionale, certamente le più penalizzate sono le donne. Ultimamente ho preso parte a un convegno il cui uditorio era molto femminile, mentre il banco dei relatori era

mondo. Possiamo parlare di liberazione in rosa a partire dalle nuove tecnologie, oppure è solo la costruzione di un mondo virtuale che rafforzerà la solitudine?

Miriam: Le donne, rispetto agli uomini, sono più orientate alla relazionalità. Senza generalizzare, ma gli uomini lavorano e pensano per "obiettivi"; le donne sono, invece, più centrate al compito, lavorano "in rete",

social network possa essere una prigione o una liberazione. Per la mia generazione è solo una comodità: elimina la fatica della relazione fisica e consente di raggiungere 100 persone al giorno senza viaggiare. È una forma sincopata di relazioni reali. Le identità in questi luoghi virtuali non sono nascoste o irreali perché è obbligatoria una registrazione e vi è un certo controllo, a differenza del mondo delle chat in cui si usano i nickname. Anzi, il problema è opposto: dall'anonimato si passa alla vetrina spinta. I confini tra pubblico e privato sono labili e quasi inesistenti.

Miriam: Ascoltando Giulia vorrei sottolineare un'ulteriore elemento: l'attuale difficoltà a elaborare, vivere i processi, discutere, entrare in relazione e sostenere il confronto e il conflitto. Quando qualcuno non rientra nei nostri obiettivi o intralcia i nostri percorsi, con un click nel computer, agisco, cancello, elimino. In facebook, cancello "l'amico", posso farlo perché, nel mondo virtuale, l'amico, se voglio, torna a rivivere. Ma cosa accade se questi modelli di pensiero e di azione entrano a far parte della realtà in maniera inconscia? Nel mondo reale oggi si vuole eliminare la sofferenza, la fatica della relazione; tutto è sintetizzato. Sincopato, appunto. Il pensiero diventa azione senza elaborazione. Oggi si trascura molto la ricerca di senso di quel che facciamo. Cosa ci ha spinto a mettere in moto questo processo? Come va governato? Va ricentrato tutto intorno alla ricerca di significato. Forse il modello aziendale ha influenzato molto anche il nostro modo di agire quotidiano e ha mandato in fumo

Ascoltarsi è un diritto che non può essere rinviato a un *senza-tempo*, dopo aver provveduto ai bisogni degli altri, a quelli del figlio, del marito, dei genitori

prevalentemente maschile, e mi sono chiesta: *come mai partiamo in tante e arrivano poi solo maschi?* La risposta è semplice: se la donna deve essere contemporaneamente madre, moglie e professionista, prima o poi deve ridurre qualcosa e la prima cosa che taglia è il lavoro, la carriera; un ruolo professionale che comporta mobilità può essere affidato solo a un uomo. Se ci sono figli, poi, è come se fosse naturale che chi ha più diritti a star fuori è il padre. Chi ha più doveri a star dentro, la madre. Mi chiedo: quanto gli uomini sono educati a vivere la relazione di coppia e genitoriale? Dobbiamo incominciare a rivedere tempi e modi.

Facebook è entrato in casa, anche laddove la donna non ha il coraggio di uscire alla ricerca del

prestano maggiore attenzione al percorso, a rinsaldare i contatti. Se il computer è un modo per portare il mondo a casa e noi stessi nel mondo, se rinforza il bisogno di contatto e di informazione, va benissimo. Poi, però, il raffronto va fatto sempre con le persone reali. Se, però, è un modo per surrogare con il virtuale il reale che mi sta stretto, allora è una trappola pericolosa. Il rischio è di relazionarsi al virtuale per allontanarsi dal mondo reale. Se vissuto così, lo strumento telematico rende più difficile la costruzione della nostra identità.

Giulia: Facebook è un social network utilizzato soprattutto da giovani, in un contesto in cui i problemi e le caratteristiche, anche relazionali, sono mutati rispetto alle generazioni precedenti. Io non credo che un qualunque

la nostra capacità di pensare e di elaborare.



Elisabetta: Facebook è uno strumento e, quindi, dipende da come lo si utilizza. Sicuramente può facilitare i contatti tra donne, associazioni, ma consente anche di diffondere notizie, informazioni importanti. Questo è l'uso che anche la nostra associazione ne fa e, in questo, è molto efficace. Sicuramente la partecipazione delle donne alla vita *online* è un segnale di ricerca di luoghi di socializzazione. Forse l'obiettivo dovrebbe essere quello di consentire alle donne di potersi esprimere non solo in luoghi "virtuali". Insomma, guardiamo al *web* come un punto di partenza per unire le forze.

La donna ha spazio di partecipazione alla vita pubblica? Sono possibili altre forme originali di cittadinanza?

Giulia: La presenza femminile in politica è aumentata. A mio avviso, i problemi per la donna, più che sul piano della partecipazione, li vedo altrove, per esempio, nell'assenza di strumenti di ausilio nella vita quotidiana.

Miriam: Il problema, forse, sono i criteri di scelta: non ha senso optare per qualcuno perché bello, ha senso scegliere qualcuno perché ha le capacità, perché sa portare avanti un progetto. Oggi i criteri con cui sono scelte le donne in politica sembrano andare, invece, in altra direzione.

Elisabetta: Certamente la donna oggi è più consapevole di avere diritti e possibilità, anche in relazione alla partecipazione alla vita pubblica. Tuttavia accade, ancora troppo spesso, che per una donna la possibilità di partecipare debba passare necessariamente attraverso logiche maschili, rinunciando in molti casi all'espressione di un pensiero proprio, femminile. Questo accade indifferentemente, in politica come in chiesa e nei partiti. Le possibilità di partici-

zione cambiano, inoltre, a seconda dei contesti: cambia tra Nord e Sud, tra periferia e centro, tra strati sociali. La scommessa è quella di poter dar voce anche alle donne silenziose. Dobbiamo lasciar spazio a una libertà di pensiero e di azione ancora oggi condizionata da stereotipi che mortificano il pensiero femminile. Le donne dovrebbero unirsi per esprimere le proprie originalità. Le leggi sono fondamentali per l'affermazione di alcuni principi, ma se non sono interiorizzate da una cultura e una politica che le rispecchi, rischiano di rimanere solo parole scritte. La differenza di genere andrebbe valorizzata, considerata un arricchimento per tutti. Purtroppo ancora oggi la diversità spaventa, disorienta, si preferisce che venga messa a tacere. Le donne avrebbero molto da dire in merito a pratiche di convivenza, a cultura della diversità, a tolleranza, rispetto e capacità di mediazione. Bisognerebbe avere, però, il coraggio di ascoltarle.

Famiglia e familismo: affetti, responsabilità e silenzi. Quale modello di famiglia oggi?

Giulia: Sono confusa in merito, non ho un modello di famiglia in mente. Pur convinta che sia un'istituzione ancora fondamentale, penso si debba inventare di volta in volta un modello nuovo, anche – perché no – valorizzando la "vecchia" famiglia allargata e il modello "a rete" di cui fanno parte vari membri e a vario titolo. La cosa più importante, partendo dalla mia personale esperienza, è che vi sia la libertà di vivere i sentimenti che si provano.

Certo, mi spaventa un po' l'idea e la responsabilità di una mia famiglia, in cui crescere ed educare un figlio oggi.

Elisabetta: L'attuale Costituzione (art. 29) sembra aver riedificato la famiglia

divorzi o separazioni, al sostegno pubblico del giudice. Un aspetto, già sottolineato, è che, a fronte di una "messa in ombra" paterna, la madre è lasciata sola a gestire la formazione del figlio. Questo fenomeno ha modificato inevitabilmente la cognizione psichica e affettiva che i figli hanno dei ruoli e delle funzioni della madre e del padre oltre che quella della coppia rispetto ai propri ruoli di genere.

Il cambiamento legislativo importante non è stato accompagnato da reali azioni politiche e culturali di sostegno per la neo-costituita famiglia. Ed è la donna che purtroppo, ancora una volta, fa le spese maggiori di questa situazione. La società, poi, non facilita la nuovi equilibri, vedi la difficoltà di accesso agli asili nido, la mancanza soprattutto al Sud di congedi parentali per i papà ecc.. Quando i cambiamenti non sono sostenuti da un sistema culturale e politico che se ne faccia carico, rischiano di divenire una minaccia per il singolo nucleo familiare. E la minaccia si trasforma in violenza.

Miriam: È difficile, oggi, parlare di un unico modello di famiglia. Sappiamo cosa non è più e stiamo cercando di capire cosa è diventata, anche in relazione alla trasformazione dei ruoli maschili e femminile.

È importante avere la capacità di costruire insieme quello che si fa. Siamo diversamente uguali, la parità non è assimilazione ma riconoscimento dell'uguale diverso valore di entrambi. C'è una bella frase di Kennedy spiega bene questo contesto: "Essere d'accordo sul fatto che possiamo anche non essere d'accordo".



Il riflesso delle donne

**A colloquio con la scrittrice Loredana Lipperini:
essere bambina, donna, madre, moglie, nonna, oggi.**



Intervista a cura di Rosa Siciliano

I suoi libri, "Ancora dalla parte delle bambine" e "Non è un Paese per vecchie", si leggono tutto d'un fiato. Solleticano domande, interrogano, incuriosiscono. Mentre pare equiparato il mondo maschile a quello femminile, in termini di diritti e di opportunità, e sembra superata la questione dell'oppressione delle donne, esiste un mondo parallelo di negazione, di silenzi, di ruoli imposti o troppo stretti. L'universo femminile è tutto da esplorare. La dignità di ogni essere umano è sacrosanta e, spesso, quella delle donne non è del tutto riconosciuta.

Abbiamo posto a Loredana Lipperini, ricercatrice in ambito di questione femminile, giornalista, scrittrice, alcune domande.

Come possiamo riprendere la questione femminile senza finire nel "recinto delle quote rosa"? Molte rivendicazioni sono state riconosciute e ci sembra di poter contare su una base di diritti che ci pone sulla stessa linea di partenza degli uomini, però, nella realtà, le cose cambiano. E molto. Dal suo punto

di vista, dalle ricerche che ha svolto, quali sono i nodi da sciogliere? Cosa è rimasto della bella rivoluzione femminile degli anni Sessanta/Settanta? Scindiamo i due aspetti. Cosa è rimasto delle battaglie femministe degli anni Settanta? Sono rimaste molte cose a livello di conquiste sociali e politiche. Non dimentichiamo il diritto di famiglia – che è una conquista recente – o la legge sul divorzio e sull'aborto. Il terreno in cui si è "mollata la presa" è stato quello dell'immaginario, abbandonato dallo storico movimento femminista. Intendo per immaginario tutto quello che compone il mondo culturale della comunicazione, dell'informazione. Dai libri di testo delle scuole elementari sino alla pubblicità o alla televisione o, più in generale, all'informazione. Sulle quote rosa non sono convinta che sia un recinto.

Onestamente perché nel migliore dei paesi possibili – e il nostro non lo è dal punto di vista della disparità tra i generi – non si ha bisogno di quote rosa. In Italia, invece, è una necessità e, per giunta, im-

nelle reti televisive, nelle agenzie pubblicitarie, nelle direzioni dei giornali, le donne non ci sono, un lavoro sull'immaginario non si può fare.

Quali sono, a suo giudizio, i condizionamenti, le discriminazioni, i maggiori ostacoli alla piena realizzazione della parità di generi e di rispetto delle diversità di ciascuno, riferendoci a ogni diversità di genere e non solo maschile e femminile?

Il discorso va esteso a tutte le identità di genere e, aggiungerei, anche anagrafiche, perché non dimentichiamo che esiste anche una discriminazione di questo tipo. Dobbiamo eliminare ogni disparità che si basi su genere sessuale, età, razza e provenienza. Questo dovrebbe essere un impegno prioritario per tutti/tutte, a ogni livello. Come si costruisce una collettività



mediata. Se le donne sono quasi assenti nei consigli di amministrazione aziendali, tanto per fare un esempio, credo che avremmo bisogno non del 15/20% ma del 50/60% di donne presenti nei luoghi dove si decide, come avviene in molti altri Paesi. Nel momento in cui



senza discriminazioni? Prima ho citato alcuni luoghi dell'immaginario che mi sembra siano tuttora trascurati e rafforzano disparità. Se l'attenzione dei *media* si è concentrata abbastanza sul fenomeno del "velinismo", c'è enorme trascuratezza per quel che riguarda l'educazione al genere che avviene nell'infanzia. È grave, ad esempio, come denunciavo anche in "Ancora dalla parte delle bambine", la discriminazione che passa nei libri di testo delle scuole elementari, per lo più inosservata. Nel momento in cui si formano dei bambini e delle bambine, si insegna loro anche che, per nascita, sono diversi e sono rappresentati in modo diverso, che hanno caratteristiche psicologiche diverse. A questo punto, penso che il danno sia già fatto.

Possiamo parlare di modello *velina* – o *winks*, degli effetti sulle bambine e sulle adolescenti. Stiamo forse crescendo solo serve inutili e donne da vetrina?

Naturalmente molto dipende dal contesto in cui si vive e si cresce e, come altrove, non si può generalizzare. È vero che se c'è una famiglia che spinge affinché la bambina domani investa tutto sul

proprio corpo, con ogni probabilità questo avverrà. Mi sembra che, nel tempo attuale, i prodotti per i "maschi" e quelli per le "femmine" siano tragicamente differenziati, sempre più dagli anni Novanta in poi. Una buona "levata di scudi" si è constatata in merito ai prodotti pubblicitari degli adulti, mentre a me pare che non avvenga la stessa cosa per i prodotti per l'infanzia. E questo è molto preoccupante. Si continuano a offrire alle bambine, in un momento importante per loro crescita complessiva, prodotti che richiedono di incentrare tutta l'attenzione sul corpo e sulla bellezza. Su questo aspetto si sta facendo molto poco. Le linee di bellezza per bambine sono sempre più diffuse; nel mio libro ho citato il lancio di intimo *leopardato* per neonate: è una cosa devastante! Cosa si può fare? Come sempre, parlare. Bisognerebbe avere il coraggio di denunciare casi come questi.

La rappresentazione del corpo femminile nei mass

media: quale idea di donna passa attraverso la pubblicità o i programmi televisivi con maggior audience? Credo che i modelli siano sempre due. Quello della donna-bambina bella e felicemente disponibile e quello della donna, o anche bambina, accudente e casalinga, come in molte pubblicità di industrie alimentari. Sembra una rappresentazione degli anni Cinquanta, invece è la nostra realtà. Per quel che riguarda le donne anziane, il discorso è ancora più interessante perché pur nel rilancio della presenza (oggi scarsa) degli anziani in pubblicità in cui il ruolo maschile è quello di dar consigli e di far crescere la fascia giovanile, le donne sono praticamente "usate" solo come nonne. Non come nonne portatrici di saggezza ma come vecchie signore invidiose, che fanno branco tra loro e che portano avanti maldicenza magari della vicina bella e giovane. La rappresentazione pubblicitaria è, ancora una volta, devastante. Va anche detto che la pubblicità non inventa

nulla, non è sperimentale, ma accoglie e amplifica quanto già è sentire generalizzato.

Come è nata l'idea originale di una specifica ricerca sulle donne anziane?

L'input iniziale è stato duplice. Da un punto di vista sociale, durante la presentazione del mio libro "Ancora dalla parte delle bambine", una donna mi chiese quando mi sarei occupata "di loro", cioè di donne intorno ai sessant'anni che devono occuparsi sia dei nipoti che di altri anziani di cui lo Stato non si occupa.

Contemporaneamente, in quello stesso periodo, a Roma, in una metropolitana, c'era la pubblicità di una campagna "antiburocrazia" dove la burocrazia era rappresentata da una "vecchia" con la veletta e il cappellino, le labbra a cuore, le guance dipinte. Nell'ambito della generale invisibilità degli anziani, l'invisibilità femminile era ancora più grande e più trascurata. Bisogna valutare anche i risvolti sociali perché siamo in un Paese in cui i pensionati sono tra i più poveri d'Europa e un pensionato su due è sotto la soglia di povertà. E le donne anziane sono ancora più povere degli uomini: contro una pensione media maschile di 800 euro, quella femminile è di 500.

Le donne nella e della politica: il G8 dell'Aquila ha dato l'idea di ministre di questo governo pronte a fare gli onori di casa e a presiedere ricevimenti, mentre ai tavoli della politica sedevano uomini. Cosa ne pensa?

Innanzitutto, credo si sia parlato troppo di questo governo e per i motivi sbagliati. Se posso permettermi il commento, sono stanca di parlare delle *donne del capo* e di non parlare dei tagli al *welfare* che questo governo compie. È una prospettiva pericolosa

Loredana Lipperini

Giornalista e scrittrice, collabora con le pagine culturali de "La Repubblica" ed è fra i conduttori di "Fahrenheit" su Radio Tre. Ha condotto diversi programmi per la Rai, tra cui "Confini" per Rai Tre, "L'altra edicola" per Rai Due. Ha un suo blog: *Lipperatura*. Tra i suoi scritti, ricordiamo: *Generazione Pokémon* (Castelvecchi, 2000), *La notte dei blogger* (Einaudi Stile Libero, 2004), *Ancora dalla parte delle bambine* (Feltrinelli, 2007), *Non è un paese per vecchie* (Feltrinelli, 2010)



filomena
LA RETE DELLE DONNE

È nata *Filomena*, la rete delle donne, per dare di nuovo corpo alla cultura femminile italiana. Donne diverse per generazione, lavoro, identità. Donne che ritengono sia tempo di scrivere un vocabolario aggiornato di cosa significhi essere donne italiane oggi. Donne insieme, quindi, per uscire da questa comune strana sensazione di *spaesamento*. Per far emergere l'Italia delle donne reali guarda il video: <http://www.youtube.com/watch?v=mQc-AkCKp2Nw>
Info: www.filomenainrete.com

perché si rischia di utilizzare la questione femminile (che è cosa serissima), per lanciare una certa strategia. Premesso questo, veniamo alle donne in politica in generale. Mi piacerebbe sapere in quale coalizione politica vengono affrontati propositivamente i problemi che riguardano la questione di genere nel nostro Paese. Abbiamo quattro questioni sui quali siamo giudicati dal *World Economic Forum*: **istruzione**, che è l'unico dove abbiamo una posizione positiva, **aspettativa di vita e di salute**, **parità economica e professionale**, **influenza politica**. In base a questi parametri noi siamo 74simi su 134 Paesi, dopo Rwanda e Vietnam, il che significa che siamo tra i Paesi, secondo l'agenda del

World Economic Forum, destinati a svilupparsi di meno dal punto di vista economico e sociale. Non un'organizzazione femminista ma il presidente di Bankitalia dice che, nel momento in cui l'occupazione femminile non fosse al 43% com'è oggi ma al 60% che è la media europea, il prodotto interno lordo crescerebbe di 17 punti. Credo sia urgente affrontare la questione femminile da questa prospettiva.

Nel suo libro, "Ancora dalla parte delle bambine", è ben illustrato il meccanismo di omologazione femminile al modello maschile - "la cosiddetta parità che, invece, che assicurare pari diritti garantisce

alle donne il doppio lavoro" (prefazione di Elena Belotti). Forse non è iniziata l'assunzione da parte dell'uomo delle proprie responsabilità. Come scardinare abitudini divenute oramai sistema?

Lavorando sia sull'immaginario che sul piano sociale. Nel momento in cui, con la prossima legge di stabilità del 2011, si taglia ancora di più il *welfare* e gli aiuti alle famiglie, le condizioni della gente precipitano. Ad esempio, esisteva un fondo di 400 milioni di euro per gli anziani non autosufficienti. Ora, nel 2011, passerà a zero. Bisogna pretendere dalle forze politiche un lavoro serio in

Dopo, ognuno potrà cercare di mettere in atto una *pratica* diversa.

Il ruolo delle madri e dei padri: riproduciamo suddite e sultani oppure costruiamo identità, maschili e femminili, di (reale) pari dignità?

È chiaro che i modelli si prendono nell'infanzia ma è anche vero che si possono combattere anche in età adulta. Io racconto nel mio *blog* l'episodio di un papà italiano che ha sposato una donna svedese e ora vive a Stoccolma. I suoi modelli lo portavano a chiedere alla moglie, ad esempio, di stirargli la camicia, e lei rispondeva "Neanche per

Corpo

Il corpo è la dimensione fisica e materiale dell'esistenza. Nella tradizione ebraica, cristiana e musulmana, il corpo, insieme all'anima o spirito, costituisce la persona umana. In quanto creato da Dio, il corpo è "buono", ma a causa dell'influenza del pensiero dualistico greco sul cristianesimo occidentale, è giunto a essere considerato inferiore all'anima immateriale. [...] Le teologie femministe hanno evidenziato che l'esperienza e la conoscenza umane sono radicate nel corpo, hanno messo in rilievo il "pensiero incarnato" che è radicato in circostanze concrete e orientato verso risultati pratici, hanno promosso una "moralità incarnata" che prende sul serio le emozioni.

(*Dizionario di teologie femministe*, ed. Claudiana)

questa direzione. Poi c'è il piano dell'immaginario, che parte dalla presa di coscienza. Parliamo e denunciando.

sogno, questo è il ferro da stiro". E dai modelli di vita quotidiana si passava poi a mettere in discussione anche i modelli sociali. Siamo però in un Paese, la Svezia, dove il congedo genitoriale è equamente diviso, dove gli asili sono gratuiti, aperti 12 mesi su 12, sino alle sette di sera. E siamo in un Paese dove negli stessi asili si distribuisce una cartolina in cui si avvisano i genitori che, se hanno avvisaglie di discriminazione per genere sessuale, devono avvertire le autorità preposte. Sociale e immaginario vanno di pari passo.



SCAFFALI

Prezioso, ricchissimo di definizioni, storia e note, è il "**Dizionario di teologie femministe**", a cura di Letty M. Russel e J. Shannon Clarkson, edito dalla Claudiana (2010). Un vero vocabolario enciclopedico, distinto per voci, strumento indispensabile per la comprensione delle teologie contemporanee in un'ottica pluralista. Nell'ambito cristiano, il dizionario presenta, per ogni voce e in ordine alfabetico, la definizione del termine, una nota storica, l'interpretazione secondo la tradizione e le successive letture femministe.

Modelli di illegalità

Lecture al femminile di chi vive la zona grigia dell'illegalità di comodo.



Giuliana Cacciapuoti

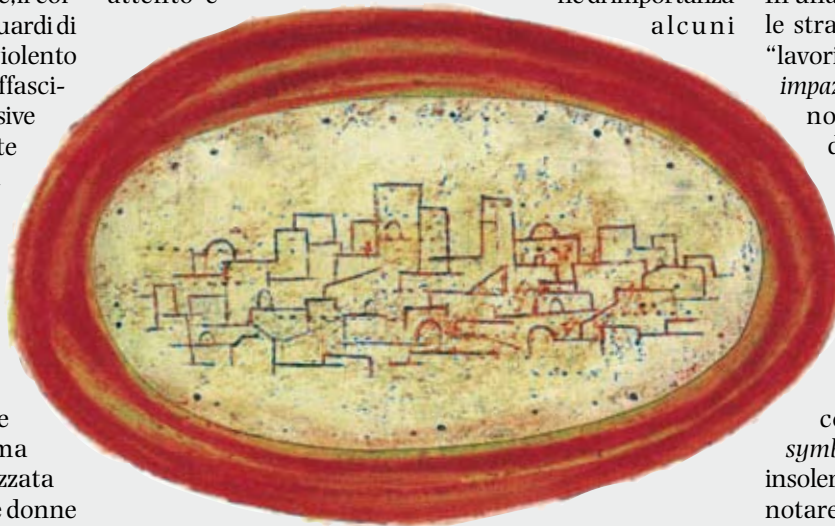
Docente di cultura arabo-islamica, ricercatrice Università di Napoli

Se oggi parliamo di donne e mafie, è necessario ricordare quella spaventevole "emancipazione femminile" o parità di genere che si è affermata ai vertici della camorra: madri, sorelle figlie dei boss e ancora, le ragazze, donne del capo, che accettano soprusi e sottomissione, il coltello veloce contro sguardi di troppo, un modello violento per loro vincente e affascinante. Donne aggressive e spietate, gratificate dell'attenzione del capetto emergente di turno, minorenni protagoniste di video canori dove i sogni sono di disarmante subalterità.

In un contesto dove la camorra è sistema di *mala/vita* organizzata non sono solo loro le donne protagoniste di questa riflessione. **Dove il "crimine organizzato" è vincente il clima e la mentalità di diffusa illegalità inquinano la vita quotidiana.**

Certo molte donne, dicono no. Le insegnati delle scuole sentinelle di legalità, le donne delle associazioni, le tante persone oneste e operose che

ogni giorno si oppongono a questo sistema. Ma è sempre più duro e difficile. Cullarsi nel comodo lasciarsi andare, abbandonarsi al flusso della marea montante dell'illegalità, pensiero semplice e opportunistico, che in mille rivoli si infiltra, e che lo sguardo attento e



acuto sulla quotidianità non può distogliere e, invece, chiude gli occhi con colpevole indifferenza e inizia a frequentare la zona grigia dell'illegalità di comodo. **Donne normali** che, fingendo di non sapere che ogni regola infranta è un soldo regalato alla criminalità or-

ganizzata, donne che con un consenso silente per il sistema del più forte, la camorra ha saputo imporre e "far condividere" un modello di ordinario sopruso, da cui purtroppo oramai solo pochi si sentono esclusi. Ecco allora, sparsi e non in ordine di importanza alcuni

racconti minimi di ordinaria diffusa e accettata illegalità di cui sono protagoniste, non solo le camorriste, né le resistenti, ma le donne quotidiane. Sono atti giornalieri, colti camminando per le strade della città, osservando la gente, signore oramai inconsapevoli o troppo

abituati a gesti e atti così palesemente illegali da non pensarci proprio più, diffusi senza distinzione di genere, censo e professione e senza confini tra centro, quartieri eleganti e periferia.

MOTORINI

In una città, dove metà delle strade sono in perenne "lavori in corso", il traffico *impazza* e i mezzi pubblici non sono il massimo dell'efficienza, si gira in motocicletta. Peccato che molte mamme, eleganti e raffinate, carichino sul medesimo fino a tre figli, senza casco all'uscita di scuole bilingue, private costosissime e *status symbol*. Temo le risposte insolenti, se mai gli si facesse notare che proprio questo non si fa, temo non pensino proprio a regole di attenzione, rispetto e salvaguardia di loro stesse e dei figli.

SENZA L'ONESTÀ

È una bella indagine della cronaca locale. Finti ciechi, finti pazzi, finti paralizzati. Dirigenti, medici, amministratori, politici locali a

organizzare e un bel *blitz* della polizia che fa scoprire che a imbrogliare non sono stati solo i *poverelli*, come se la miseria potesse mai giustificare, ma anche tante dignitose signore, impiegate, insegnati e professioniste. Brave, bell'esempio.

ABITI ELEGANTI E PIZZO

Acquistare un abito di marca, in un negozio cittadino comporta alcune fondamentali operazioni: accertarsi che sia davvero un originale, che non si frequenti un negozio aperto per riciclare danaro sporco per non sostenere con i propri soldi commercianti poco onesti o direttamente parenti di camorristi: Il rischio, infatti, e che ti rifilino la veste tarocca, inutile fingere, negozi così anche nelle strade eleganti. I commercianti onesti fanno fatica, tra concorrenza sleale e la minaccia del pizzo. Spesso il cliente, nonostante il commerciante onesto, paga due volte: tasse statali e tasse locali, e non è federalismo fiscale.

RAGAZZE

Sono bambinette, volti acerbi eppure truccatissime, le incontri molto spesso se giri nel centro città. Sfrecciano sui loro motorini, incuranti, anche a notte fonda, e incurate da quelle mamme fintamente descritte come generose e amorevoli. *Piezzes e core'* sono i figli maschi. Le femmine, piccole domestiche al servizio di mamme poco accoglienti. Che non fossero mamme buone lo fa notare una prof. di lettere della scuola media. Spesso, parlando con queste piccole donne già indurite dalla realtà, ho provato a immaginare il loro futuro; si descrivono parrucchiere, estetiste, pellettieri, a nero, non c'è verso su questo punto, non sono mai riuscita a convincere quanto valga un salario regolare, e poi sposate, prima

possibile, per sfuggire alle loro mamme distratte, che spesso le tengono a casa per le pulizie e la scuola se la devono scordare.

MOZZICONI DI SIGARETTE

Non ho mai visto in nessun luogo del mondo tante cicche gettate per strada, ma tante, dovunque, gettate con noncuranza, con lo stesso gesto sfacciato, lanciato da tante persone per strada, senza che il gesto volgare raccolga un qualsiasi senso di disapprovazione soprattutto nei circoli *chic*. Nel cortile monumentale e nel vicolo sottostante, dalla soglia del negozio al finestrino dell'auto. Non c'è altro da aggiungere, credo.

SONO IMPORTANTE

Ogni comunità si dà le sue regole e queste sono le regole qui dettate: agisci da prepotente e verrai considerato. Mostrati disponibile, attento e cortese, e verrai sopraffatto. La gente non cammina più con il sorriso sulle labbra, ma cupa e corrucciata. Un'operatrice sociale ha indicato come *habitus* comportamentale degli studenti lo *stile scippatore*, e ha ancora tristemente ragione. Pesante considerazione e dura constatazione. Si attendono prove di smentita.

Giustizia

Le teologhe femministe definiscono la *giustizia* in senso generale la relazione basata sull'equità e sulla solidarietà, con sé, con gli altri, con la creazione e con Dio. [...] La giustizia richiede attenzione per gruppi specifici e una scelta a favore dei poveri e degli oppressi. [...] Si deve, quindi, sforzarsi di dare ascolto alle voci ridotte al silenzio. La giustizia si realizza quando c'è solidarietà tra individui che lottano per la liberazione dall'oppressione. La giustizia è, quindi, potere in relazione. Per le teologhe femministe, **la giustizia e la liberazione** non possono essere distinte dall'amore e dalla riconciliazione. Le femministe che si occupano di teologia non possono separare "cura" e "giustizia" come hanno fatto talvolta le filosofe femministe. (*Dizionario di teologie femministe*)

CONCLUSIONE

Saltate dunque tutte le regole? Si fa ciò che si vuole senza controlli e senza limiti? Un quadro a tinte fosche? Sì. Si vive male qui? Sì, certo. Si sente la mancanza di una comunità che condivide? Sì. Ora l'ho descritto cosa secondo me è **camorra diffusa** e non criminalità organizzata.

Si baratta ogni giorno dignità per quieto vivere illusorio, il privilegio piccolino, la scappatoia, la fila saltata, l'inghippo furbetto e il baratto si risolve in un solo concetto: rinunciare a esercitare il mestiere di cittadino e rinunciare alla pari dignità... E segnare, per sempre, con gesti quotidiani di ordinaria indifferenza il destino di ragazze e ragazzi che aspettano solo attenzione e incoraggiamento per riuscire, se vogliono, a cambiare. Questo è il mio punto di vista. Accusatemi di pessimismo, tacciatemi di disillusione, censuratemi per eccesso di lucidità, ma voglio essere impietosa. Mi immalinconisce, e la fatica è costante e davvero il sole e il mare luccicante della cartolina irrealistica che ancora si riesce ad ammirare, nonostante tutto, non riesce a cancellare la perenne sensazione di impotenza della diffusa illegalità quotidianità.



La città di cui ho raccontato è Napoli: è qui che abito. Questo sottile miasma velenoso, e non viene dai rifiuti, l'illegalità, sta cambiando la prospettiva. E l'idea per la vita futura. Ogni giorno, mi tocca riflettere, nelle piccole esperienze quotidiane, come l'illegalità, l'indifferenza, l'inerzia civile stiano sottilmente avvelenando il tessuto vitale della metropoli. Eppure oltre il mare, non c'è nulla di più, e molti si meravigliano, dolce in questa città dall'aria tiepida e dorata nell'autunno, dell'aria di Scampia; nonostante gli orrendi palazzi di cemento, l'aria leggera che si respira, memoria della bella campagna che lì c'era, porta a scoprire nelle ragazze e nei ragazzi del liceo locale, incontrati durante le lezioni della scuola di solidarietà e di diritti umani, un'altra idea di città e dedicare alla loro attenta partecipazione civile questo breve scritto.

I have a tecnodream



Alessandro Marescotti
a.marescotti@peacelink.it

Come l'uso della tecnologia può aiutarci a monitorare la vivibilità dell'ambiente che frequentiamo.

Oggi abbiamo un nuovo sogno: le tecnologie per la pace. Venti anni fa nasceva l'idea della "telematica per la pace" con *PeaceLink* per creare reti di persone "tecnomunite".

Oggi possiamo fare un nuovo passo rivoluzionario: diffondere le **ecotecnologie**, tecnologie non complicate, gestibili da cittadini.

La sfida che oggi lanciamo è quella di formare una nuova generazione di cittadini "tecnomunite" che raccolgano eco-informazioni, le cataloghino, le organizzino su mappe digitali, rendendole fruibili su "tecnotavolette" portatili. Il tutto senza fili: mi sposto, guardo il cellulare ed evito di passare in quella strada dove mi avveleno i polmoni. È una rivoluzione che *geolocalizza* le informazioni e ci consente di creare mappe ricche di informazioni inserite da noi.

Stiamo parlando della "realtà aumentata": "È la sovrapposizione di livelli informativi (elementi virtuali e multimediali, dati geolocalizzati, ecc.) all'esperienza reale di tutti i giorni. Gli elementi che 'aumentano' la realtà possono essere aggiunti attraverso un device mobile, come un telefono di ultima generazione, (per es. l'iPhone 3GS o un telefono Android)" – Wikipedia. In tal

modo si aggiungono informazioni multimediali alla realtà già percepita "in sé". Ma la "realtà aumentata" che vogliamo costruire è una raccolta delle eco-informazioni che ci vengono nascoste e che noi andremo a cercare con strumenti innovativi. Questa volta vi parleremo dell'analizzatore di IPA. Cosa sono gli IPA? Sono gli idrocarburi policiclici aromatici e contengono agenti cancerogeni. Gli IPA sono una "famiglia" i cui elementi provengono dai processi di combustione industriale o civile. In città i picchi sono a volte allarmanti.

I metodi di analisi tradizionalmente utilizzati per la misurazione degli inquinanti in atmosfera prevedono il campionamento dell'aria e la sua analisi in laboratorio. Da alcuni anni sono disponibili degli "analizzatori di IPA", ossia valigette portatili del peso di 9 chili che consentono – con uno speciale fascio di luce – di monitorare l'inquinamento da IPA in modo continuo ed economico. Questa valigetta esegue automaticamente l'analisi nelle polveri ultrafini. Ciò che va attentamente considerato è che le polveri inalate sono più o meno pericolose a seconda delle sostanze

tossiche che vi si poggiano sopra. E non è, dunque, tanto importante la quantificazione del loro "peso" quanto la quantificazione degli agenti cancerogeni veicolati dalle polveri. Può ad esempio accadere (è avvenuto a Taranto) che diminuiscano le polveri in un metro cubo di aria ma che contemporaneamente aumentino gli inquinanti cancerogeni che vi si poggiano sopra. Questo perché corpuscoli di polvere di minori dimensioni fanno diminuire il "peso" delle polveri, ma contemporaneamente aumenta la superficie globale dei corpuscoli e tale superficie "aumentata" può veicolare una "aumentata" quantità di IPA.

La "valigetta" che analizza gli IPA non utilizza reagenti chimici e richiede poca manutenzione. E i dati si ottengono dopo 10 secondi. Tale velocità consente di raccogliere una grande mole dati, che la "valigetta" spedisce via modem a distanza.

Ciò che costituisce la novità di questa tecnologia è l'estrema facilità di uso. Così come il PC tolse l'informatica dalle sole mani degli informatici, ora è possibile togliere la chimica dalle sole mani dei chimici per passarla in quelle dei cittadini, offrendo un'occasione per la

riappropriazione dei saperi attraverso il recupero della dimensione operativa.

Se ciò avverrà e se i prezzi di queste tecnologie scenderanno (oggi la "valigetta" costa sui 15 mila euro) allora crescerà una "comunità tecnomunita" che richiederà alle istituzioni nuovi e più elevati *standard* di vigilanza e di protezione, costruendo un'attenzione nuova e un'informazione scientifica dal basso. E dopo il giornalismo dal basso potremo favorire, sempre dal basso, una "scienza dei cittadini" mediante queste "tecnologie di pace". Su cui dovremmo investire le risorse sottratte alla guerra.



Cittadinanza a punti

Carlo Bolpin
presidente Associazione Esodo

L'autore

Carlo Bolpin è presidente dell'associazione Esodo. Sull'associazione possono essere raccolte maggiori informazioni nel sito: www.associazionesodo.webnode.it

La negazione dei diritti ad alcune fasce della popolazione influisce sul diritto di cittadinanza spettante a tutti: ecco un'originale iniziativa dell'associazione Esodo.

alle problematiche della cittadinanza: "Cittadinanza a punti" e "Fraternità tra sconosciuti".

Nei dibattiti realizzati sono stati analizzati i vari meccanismi, sia nazionali che regionali, di diversificazione e di sbarramento degli immigrati nell'accesso ai servizi sociali e al sistema dei diritti e dei doveri a seconda della tipologia e della "qualità" dei permessi di soggiorno. Dal prossimo gennaio questa situazione sarà "sistematizzata" con l'introduzione del permesso di soggiorno a punti, che

condiziona la permanenza in Italia all'acquisizione e al mantenimento di un certo numero di crediti legati a determinate condizioni del soggetto stesso.

In questa prospettiva, nello Statuto del Veneto e nel sistema regionale di erogazione dei servizi e dei finanziamenti (alle persone, alle famiglie e anche alle imprese), si vuole affermare il principio "prima i veneti", con riferimento, quindi, non solo agli immigrati ma a tutti coloro - di altre regioni o Paesi comunitari - che non hanno "particolari legami"

con il territorio veneto, con la sua cultura e *tradizione storica cristiana* (!).

Nella rivista e negli incontri non abbiamo voluto affrontare il tema dal punto di vista dei principi, né costituzionali né cristiani. Siamo, invece, partiti dalla constatazione che, nella realtà, sempre maggiori quote anche di italiani sono "cittadini a punti". Aumenta, infatti, la stratificazione nelle possibilità di esercitare i diritti e i doveri di cittadinanza. Questo processo non riguarda solo i cittadini italiani, considerati appartenenti alle fasce "emarginate", quali i senza fissa dimora, i rom, i carcerati, o a quelle "deboli", come i portatori di handicap e i malati, ma riguarda sempre più i ceti medi e gli anziani coinvolti in percorsi di impoverimento, coloro che perdono il lavoro, i precari, le donne e i giovani. **Il lavoro, la salute, il costruirsi una famiglia, perdono il carattere di diritti universali e dipendono dai punti che vengono riconosciuti.** Sta passando l'idea che questi problemi, secondo i livelli di



gravità, sono a carico dell'individuo e della famiglia (il principale ammortizzatore sociale), della Caritas e dell'associazionismo "caritativo", e alla fine riguardano l'ordine pubblico. Pensiamo agli sgomberi dei campi rom a Milano e a Verona.

La crisi economica e la stretta delle finanze pubbliche renderanno più pesanti queste disuguaglianze e differenziazioni e, se continua questa logica, produrranno sempre più concorrenza e conflittualità "tra poveri", portando ad atteggiamenti chiusi, difensivi, xenofobi o apertamente razzisti, utilizzati ed enfatizzati dagli "imprenditori" della paura e del conflitto, della creazione del nemico e del capro espiatorio.

D'altra parte, quei soggetti politici e sociali, che si pongono convintamente a favore di quelle fasce di esclusi, rischiano di non capire la complessità delle contraddizioni oggi esistenti. La generica affermazione dei valori della solidarietà e dell'integrazione, senza interventi differenziati, determina, inoltre, una retorica controproducente causa di atteggiamenti di indifferenza e di ostilità.

Non va, infatti, sottovalutato il problema della gestione dei conflitti che va affrontato con azioni mirate come quelle per sviluppare, a partire dalla scuola, reti e luoghi di relazione e di conoscenza reciproca, e con interventi di "compensazione" nei confronti dei ceti deboli che dalla presenza degli immigrati ricavano disagi.

Occorre analizzare e diffondere quelle iniziative, degli enti locali e della società civile, che affrontano i problemi in modo complessivo e concreto, con politiche attive che collegano i diritti, e i doveri, degli immigrati e degli altri soggetti deboli con quelli di tutti i cittadini. La vera lotta alla clandestinità e all'emarginazione si ha, infatti, combattendo la

legalità e il lavoro nero, il caporalato, gli infortuni sul lavoro, l'economia sommersa e la precarizzazione del fattore umano, problemi che riguardano tutti, i giovani italiani come gli immigrati di prima e di seconda generazione.

RIDUZIONE DI CITTADINANZA

L'idea che sta alla base delle analisi dei numeri della rivista *Esodo* è che la condizione dei gruppi sociali più deboli metta in evidenza i profondi limiti di ampie aree del nostro sistema di *welfare*. Il "problema" costituito dagli immigrati, dai senza fissa dimora, dai carcerati, dai nuovi e vecchi poveri, a cui sono negati, in tutto o in parte, i diritti derivanti dalla cittadinanza, non è la causa del deterioramento sociale, come afferma molta propaganda, ma costituisce l'elemento che "rivela" il degrado sociale, le aree di corruzione e di privilegi corporativi, l'incapacità di governare processi complessi. La condizione degli immigrati, in particolare quelli di seconda generazione – si rivela comune, non in concorrenza – a quella dei giovani cittadini italiani. Il nostro tipo di sviluppo, infatti, spreca le risorse umane, penalizza i giovani, favorisce illegalità, clientelismo e corruzione: il diritto del lavoro sta perdendo la sua natura di *standard* minimo di trattamento universale, non solo per le fasce tradizionalmente escluse. Dagli immigrati ai senza fissa dimora – per i quali non a caso la legislazione è stata posta all'interno degli interventi contro la criminalità, ai portatori di handicap, considerati un "peso" nella scuola, si sta allargando ad altri strati l'equazione che chi non lavora e non si "arrangia" è come un clandestino.

Se questo è vero, esiste un legame stretto tra la negazione/riduzione della citta-

dinanza per alcuni gruppi e la messa in discussione della cittadinanza di tutti noi. Assumere il punto di vista degli esclusi non è, perciò, un valore astratto: è tutta l'organizzazione della vita sociale, del lavoro, che va ripensata, per creare reti di relazioni, di solidarietà civile, di legami e di doveri, nel rispetto delle leggi, uguali per tutti. Va capovolta la logica di chi vorrebbe "salvare" la nostra società da tutti i "clandestini" (dagli stranieri, agli emarginati autoctoni, ai giovani e ai disoccupati

colonialismo, si è affermato che i popoli, privi di forma statale, erano soggetti di diritti a livello internazionale, così ora occorre affermare che le persone in quanto tali, cittadini del mondo, sono soggetti dei diritti umani universali, non negoziabili, indipendentemente dalla cittadinanza nazionale.

Una seconda linea di riflessione, che intendiamo portare avanti, riguarda la necessità di pensare "laicamente" (come insegnato anche da Mazzini, Simone Weil, Norberto Bobbio e

Esiste un legame stretto tra la negazione/riduzione della cittadinanza per alcuni gruppi e la messa in discussione della cittadinanza di tutti noi

condannati all'invisibilità lavorativa e sociale); garantire a questi la cittadinanza equivale "salvare" noi tutti.

Vivere e sentirsi minacciati nella propria identità, significa in realtà che è deteriorato il nostro tessuto sociale e civile, è degradato il territorio, il nostro modo di abitare, di relazionarci, di pensare noi stessi e il nostro futuro, che si mostra fragile, teso piuttosto alla difesa di privilegi di casta che al riconoscimento dei propri doveri e diritti uguali per tutti.

Le considerazioni sopraesposte hanno portato ad articolare alcuni interventi della rivista sulle contraddizioni del concetto stesso dei diritti umani universali così come si è formato storicamente. Come negli anni Sessanta, durante le lotte per l'autodeterminazione contro il

come contenuto nella nostra Costituzione) l'idea biblica che i diritti esistono in quanto corrispettivo di doveri: gli orfani, le vedove, gli stranieri hanno diritti in quanto esiste il comandamento di tutelarli rivolto alle istituzioni, ai potenti, al popolo intero, che, quindi, hanno precisi doveri nei confronti dei più deboli.

Non c'è pace con le mine



Tibisay Ambrosini

Responsabile Programma Educazione allo Sviluppo e Coordinamento Relazioni Esterne - Campagna Italiana contro le mine

L'entusiasmo dei più piccoli per un mondo libero dalle mine. L'impegno per il Trattato dei Giovani contro la Guerra.

“Non pensate mai di essere troppo piccoli per poter fare qualcosa per rendere il mondo un posto migliore”: questa è la frase che gli operatori della Campagna Italiana contro le Mine ripetono ai giovani che hanno il piacere di incontrare nel corso degli incontri che realizzano nelle scuole di diverso ordine e grado. Da diversi anni, grazie al percorso di educazione allo sviluppo e alla cooperazione – “Non c'è pace con le mine” – i volontari della Campagna

Mine entrano nelle scuole per parlare ai più giovani del problema delle mine, delle cluster e degli ordigni inesplosi in generale, affrontando anche temi come lo sviluppo, la cooperazione, l'educazione alla pace, la disabilità. Il tutto cercando di rendere gli studenti protagonisti non solo dei singoli incontri, ma anche delle iniziative di sensibilizzazione che da essi possono scaturire, stimolandoli a una cittadinanza attiva e consapevole. Uno degli strumenti più coinvolgenti per i ragazzi è rappresentato dal Trattato

dei Giovani contro la Guerra – *Youth against war Treaty (YAW)*. Una raccolta di firme che ha come idea di base quella di accompagnare le attività di universalizzazione del *Trattato di Ottawa per la messa al bando delle mine* svolta dagli adulti, ma che, a differenza delle petizioni ufficiali, raccoglie anche le firme dei più piccoli.

L'IMPEGNO DEI BAMBINI

L'ideatrice del Trattato, **Song Kosal**, era solo una bambina di sei anni quando l'esplosione di una mina, avvenuta in Cambogia, in una risaia dove si trovava a lavorare con la madre, le portò via la gamba destra. Ciò che le era accaduto



avrebbe cambiato per sempre la sua vita esponendola a prove difficili anche per un adulto. Ma Kosal trovò la forza di reagire e in seguito all'incontro con la *International Campaign to ban landmines (ICBL)* decise che ciò che era accaduto a lei non sarebbe dovuto accadere a nessun altro bambino. Fu allora che lanciò l'idea dello *Youth Against War Treaty (YAW)*. Uno strumento a disposizione dei giovani di tutte le nazionalità che vogliono contribuire alla costruzione di un mondo libero

dalle mine. Fu lanciato per la prima volta nel 1998 con il motto “Non vogliamo più guerre, non vogliamo più mine, non vogliamo più vittime delle mine e ci impegniamo a promuovere la pace nel mondo”. I giovani, che raccolsero l'appello di Kosal, furono molti e nei primi tre anni vennero raccolte circa 250.000 firme in tutto il mondo. Da allora ogni anno viene scelto un Paese che non ha ancora aderito al Trattato di Ottawa per la messa al bando delle mine antipersona e i giovani si

La *International Campaign to ban landmines (ICBL)* è un network mondiale presente in 90 Paesi, laureato Premio Nobel per la Pace 1997.

Info:

Campagna italiana contro le mine
via Laurentina 31c, Roma
tel. 06/85800693 - fax 06.85304326
coordinamento@campagnamine.org
www.campagnamine.org

attivano per raccogliere firme tra i loro coetanei (si può firmare dai nove anni in poi).

In questo modo lo YAW diventa uno strumento di sensibilizzazione "peer to peer" giovani che sensibilizzano altri giovani utilizzando linguaggi e modalità che appartengono al loro mondo.

Inoltre, i ragazzi si fanno promotori della sensibilizzazione su questi temi anche all'interno delle loro famiglie e delle loro comunità. Per questo motivo in Italia si è deciso di accogliere in maniera valida per il Trattato dei Giovani contro la guerra non solo le firme dei ragazzi, ma tutte le firme raccolte dai giovani, siano esse di genitori, parenti, amici, o semplicemente persone che hanno assistito a uno dei vari eventi che i ragazzi organizzano per raccogliere firme nei quartieri delle loro città. Nel corso degli anni si sono succedute diverse iniziative di questo tipo, dove con il sostegno degli insegnanti e degli operatori della Campagna italiana contro le mine, i ragazzi sono stati protagonisti dall'ideazione, alla pianificazione e alla realizzazione di spettacoli aventi come tema principale le mine e i problemi che provocano, punti informativi presso mercati, scuole e parrocchie, partite di pallavolo e calcio organizzate con l'obiettivo di radunare persone a cui poi parlare del problema delle mine e raccogliere firme.

Perché ai ragazzi è ben chiaro che non si tratta di una gara a chi raccoglie più firme, ma che la cosa vera-

mente importante è che chi firma sappia bene di cosa si sta parlando. I ragazzi che si attivano per il Trattato dei giovani sanno che possono scontrarsi con risposte meno gentili di persone poco interessate, ma questo non li ha mai fermati, anzi una classe aiutata dalla propria insegnante decise di realizzare, con tutte le rispostacce collezionate, "Lo stupidario", imparando a reagire alle risposte negative senza lasciarsi avviliti. Il Trattato dei Giovani diventa un'opportunità per imparare a lavorare in gruppo.

Le firme raccolte vengono consegnate in occasione della *Giornata Internazionale per la Pace* indetta dalle Nazioni Unite per il 21 settembre, alle rappresentanze diplomatiche in Roma.

A oggi sono state raccolte e consegnate firme a India e Pakistan (2004-2005) Nepal (2005-2006) Marocco (2006-2007) Libano (2007-2008) Georgia (2009-2010).

In alcuni casi all'invio ha fatto seguito l'invito per un incontro con la delegazione della nostra associazione accompagnata da alcuni studenti.

La creatività e la fantasia dei ragazzi italiani è stata più volte elogiata da Song Kosal, che ha voluto indirizzare loro una lettera nel 2008 in cui li incoraggiava a proseguire nelle iniziative. Inoltre, in occasione della *Giornata Internazionale per la sensibilizzazione sul problema delle mine* e sostegno alla *Mine Action* indetta dalle Nazioni Unite, il 4 aprile 2009 Kosal è stato ospitato a Roma dalla Campagna Italiana contro le

mine, e ha incontrato presso la sala della protomoteca del Campidoglio oltre 300 studenti delle scuole romane. L'applauso che le hanno dedicato i ragazzi è stato pari a quello che ci si può aspettare per un beniamino della tv, a dimostrazione del fatto che i nostri ragazzi sanno apprezzare anche gli esempi positivi su tematiche considerate difficili o distanti, in particolare quando l'esempio arriva da "una di loro".

La Repubblica popolare cinese è il Paese a cui verranno dedicate le attività del Trattato dei Giovani contro la guerra per l'anno scolastico 2010-2011. Si è scelto di lavorare sulla Cina per poter affrontare con i ragazzi nelle scuole il tema dei Diritti Umani, inserendo in questa cornice il tema della *Mine Action* e del disarmo umanitario. Oltre che attraverso il percorso per le scuole è possibile ricevere informazioni relative al Trattato dei Giovani sul sito www.campagnamine.org dove si possono trovare delle schede descrittive sulla Cina e si ha la possibilità di lasciare la propria firma.

Per lo staff della Campagna Italiana contro le mine le attività dei ragazzi in questo settore sono una costante iniezione di entusiasmo, e un messaggio di pace e di rispetto dei diritti umani da seguire per tutti.



Song Kosal

**Non vogliamo più guerre,
non vogliamo più mine,
non vogliamo più vittime
delle mine e ci impegniamo
a promuovere
la pace nel mondo**

L'Albero della Macedonia



Daniela Scherrer
Giornalista del settimanale diocesano pavese "il Ticino"

L'esperienza di condivisione e di vita comunitaria nata nel pavese, tra famiglie italiane e marocchine. Perché i frutti del dialogo siano visibili.

In un'Italia dove gli episodi di razzismo e di intolleranza religiosa e culturale abbondano, dà sollievo poter, qualche volta, raccontare storie in netta controtendenza, come quella che viene da Monticelli Pavese, piccolo paese alle porte di Pavia.

In una cascina ristrutturata vivono insieme quattro famiglie, che non hanno guardato al colore della pelle o alla propria fede prima di decidere di compiere una scelta importante come quella della condivisione del proprio cammino.

Si tratta di due famiglie italiane con fede cattolica e di altre due marocchine, di credo islamico. Insieme hanno creato "L'Albero della Macedonia", una piccola comunità dove si cresce imparando e arricchendosi dalle differenze reciproche nelle tradizioni, nei costumi, nelle abitudini di vita.

La comunità è stata ufficialmente inaugurata e benedetta dal vescovo di Pavia, mons. Giovanni Giudici, lo

scorso 26 settembre, in un clima di gioia e di serenità. È stata l'ufficializzazione di un progetto, voluto dalla cooperativa Comin, già in essere embrionalmente da un anno. Era, infatti, il mese di luglio 2009 quando due famiglie – una italiana e una marocchina – decisero di collaudarsi in questa esperienza di condivisione. Da una parte Beppe e Margherita con i loro tre figli e dall'altra Mustapha e Fatima Zahra, anche loro con tre bambini.

La volontà era quella di superare le barriere tra cattolici e islamici per dimostrare che la convivenza pacifica è possibile, anzi auspicabile. E per testimoniare ancor più concretamente i due nuclei familiari decisero di aprire le porte anche all'affido di bambini italiani o stranieri sottratti temporaneamente alle famiglie naturali dal Tribunale per i Minori.

Un anno circa di collaudo e, una volta consolidata la convivenza, a giugno del 2010

la comunità dell'Albero della Macedonia si è allargata, grazie all'affido di quattro fratellini di età compresa tra sei e nove anni: tecnicamente due in carico a un nucleo e due all'altro.

Esiccome l'albero è destinato a portare frutto, altre due famiglie a settembre hanno chiesto di poter entrare a far parte del progetto, ampliando ulteriormente la comunità. Ecco allora che sono arrivati Virgilio e Arianna, insieme ai due figli, e Bekai e Saliha con tre bimbi al seguito. Anche in questo caso una famiglia cattolica e una islamica, con la voglia di aprirsi alla condivisione della vita e dell'affido di minori. E così "L'Albero della Macedonia" si è ulteriormente popolato: in totale ora alla cascina vivono otto adulti con i loro undici figli più quattro minori in affido. E altri quattro ne arriveranno alla fine del 2010 o all'inizio del prossimo anno.

Dalla Cooperativa Comin è giunta Paola, l'educatrice,



Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

che sarà affiancata da una collega nei prossimi mesi. In una cornice di allegria e di colori, mons. Giovanni Giudici, nel benedire la comunità, ha sottolineato che *“si tratta di un'esperienza preziosa per un futuro positivo da indicare a questa nostra società che vive l'avvicinamento delle culture e delle religioni differenti con una certa fatica. Esempi come questi, così impegnativi e generosi, sono un incoraggiamento forte a proseguire in tale opera di avvicinamento”*.

DIALOGO TRA RELIGIONI

L'Albero della Macedonia può essere considerato come il primo risultato tangibile di quella volontà di dialogo tra fedi diverse alimentata dalle comunità cristiane e musulmane milanesi che aderiscono al Forum delle Religioni. Un'esperienza nata dieci anni fa sotto la *“Tenda del Silenzio”*, come è stato chiamato lo spazio allestito alle Colonne di San Lorenzo a Milano e che in alcuni giorni si trasforma in occasione di incontro tra persone di credo differente.

Le difficoltà naturalmente non mancano, sono quelle che deve affrontare ogni giorno una famiglia così numerosa e allargata. La regola vuole che un adulto per nucleo lavori, al fine di garantire una fonte di reddito sicura. Quindi in quattro hanno un'occupazione stabile, mentre gli altri quattro si incaricano di provvedere al buon andamento della struttura e gestiscono i bambini al ritorno da scuola. Beppe, il capofamiglia di uno dei due nuclei che hanno dato origine all'Albero della Macedonia, spiega che la Cascina è formata da quattro abitazioni separate a tutela dei momenti di vita privata e familiare nel senso stretto del termine. Naturalmente sono numerosi gli spazi comuni che consentono di condivi-



Inaugurazione della cascina *“L'albero della solidarietà”*. Al centro, mons. Giovanni Giudici.

dere nell'arco della giornata gli aspetti più comunitari della scelta.

“Non è sempre facile la convivenza – sottolinea con franchezza realistica Beppe – e anche i nostri figli, soprattutto inizialmente, ci hanno riempito di domande. L'aspetto veramente positivo è che stanno crescendo come fratelli diversi ma uniti dalla condivisione della stessa realtà. È un po' il concetto che ognuno di noi dovrebbe metabolizzare in questa società ormai sempre più multietnica. L'obiettivo è quello di educare noi stessi – e anche loro – a sentimenti di condivisione, di pace e di tolleranza”.

E a proposito di tolleranza, chiediamo a Beppe come giudichi il cammino di integrazione della loro comunità all'interno di Monticelli Pavese e, allargando un po' i confini, del Pavese. Se si sentono mal sopportati, tollerati o piuttosto accolti. *“La reazione della gente a questa nostra esperienza è stata veramente positiva e lo dico senza ipocrisia alcuna – precisa Beppe – forse anche perché*

noi per primi abbiamo cercato di aprirci alla gente e non di restare una specie di 'cattedrale isolata' nella campagna pavese. I cancelli della nostra cascina sono sempre spalancati, chi lo desidera può incontrarci e verificare di persona come sia possibile convivere serenamente tra persone di religioni e razze differenti. Inoltre, credo che la gente abbia capito che gli stranieri possono anche essere utili a un territorio. Nel nostro caso, ad esempio, gli undici bambini hanno consentito alla scuola del paese di sopravvivere e quindi di mantenere in essere un servizio importante per tutti. Non diamo problemi, anzi offriamo il nostro contributo per risolverli”.

IL FIENILE DEI SOGNI

Contemporaneamente all'inaugurazione della comunità è stato anche presentato il progetto *“Il fienile dei sogni”*: l'intenzione è quella di realizzare accanto alla cascina un luogo aperto e dedicato alla preghiera per i fedeli di qualsiasi credo, lasciato quindi volutamen-

te senza caratterizzazioni religiose. Il fienile è ancora tutto da ristrutturare, ci sarà molto da lavorare, ma le idee in proposito sono già ben chiare e l'intenzione è quella di ritagliare anche uno spazio da adibire a foresteria per ospitare gruppi di preghiera, scout o pellegrini in visita. Alla presentazione del progetto era presente anche Giovanni Storti del trio Aldo, Giovanni e Giacomo, fortemente impegnato sul fronte del dialogo interreligioso. Il pensiero conclusivo di Beppe è di quelli che lasciano spazio alla riflessione. Così infatti si esprime: *“In tanti mi chiedono se sia stata una scelta difficile. Rispondo che sicuramente non è facile, ma preferisco chiamarla scelta di libertà. Mi ritengo fortunato perché mi è stato concesso di fare ciò in cui ho sempre creduto e mi sento anche di dire a tutti che nella vita non bisogna rinunciare ai propri sogni, ma provare sempre a realizzarli. Le difficoltà ci sono ovunque ma se veramente credi in qualcosa alla fine riesci a risolvere tutto con un sorriso”*.

Finalmente libera!

Aung San Suu Kyi, l'attivista birmana premio Nobel per la pace, lo scorso 13 novembre, è stata finalmente liberata dalla Giunta militare che la teneva agli arresti domiciliari.

Ora può ritirare il premio Nobel che gli fu assegnato nel 1991.



In difesa degli indigeni messicani

Il 38% dei bambini dei popoli originari messicani soffre tuttora di malnutrizione cronica. Così denuncia un recente rapporto del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo. Precarie le condizioni degli indigeni in generale e ancor più preoccupanti quelle dei bambini. Il documento, ora in esame delle Nazioni Unite, è stato preparato dall'Ufficio per lo Sviluppo Umano dei Popoli Indigeni del Messico e spiega come il 90% delle comunità originarie messicane non ha accesso a educazione, salute o servizi essenziali per una sopravvivenza dignitosa. Per le donne, poi, ben peggiore la situazione perché la metà non ha terminato la scuola primaria e il tasso di mortalità per parto è altissimo.

Difendiamo le foreste

L'accordo miliardario per il clima firmato da Indonesia e Norvegia rischia di saltare, sabotato dalle cartiere e dall'industria dell'olio di palma. Nell'ambito di uno specifico programma denominato "REDD", la Norvegia ha deciso di contribuire con un miliardo di dollari per aiutare a preservare le foreste in Indonesia, finanziando una moratoria di due anni sulla conversione delle foreste naturali e delle torbiere a partire dal 2011. Un accordo che, però, rischia di incentivare proprio la distruzione delle foreste, invece della loro protezione. Ma questo accordo rischia di incentivare proprio la distruzione delle foreste, invece delle loro protezione. *Greenpeace*, infatti, avverte che notori saccheggiatori della foresta pluviale, come i produttori di olio di palma e cellulosa, si apprestano a manipolare i fondi per sovvenzionare un'ulteriore conversione delle foreste naturali in piantagioni.



Uomini e donne

Proprio quando tutta l'attenzione internazionale è rivolta alla condanna e prevenzione delle violenze sulle donne, una "missione internazionale" "per la giustizia delle donne in America centrale e del Sud" ha visitato il Nicaragua e ha affermato che questa violenza ha radici culturali profonde nella convizione, errata, che gli uomini sono superiori alle donne e che queste sono subordinate al sesso maschile. L'organizzazione in questione lavora per la prevenzione e la condanna ferma del femminicidio. Grande è stata l'attenzione riposta alla violenza domestica, intrafamiliare, alle torture e agli abusi. Da combattere e sradicare è la discriminazione di genere, causa di tutto. In esame anche la rigida divisione dei ruoli tra uomini e donne con conseguente subordinazione femminile. È necessaria oggi una profonda trasformazione culturale della società. Ovunque, aggiungiamo noi. E non solo in Nicaragua.



Il duro regime mongolo

Proprio in concomitanza della Giornata Internazionale dei Diritti Umani (10 dicembre), la Cina ha notevolmente aumentato la pressione sugli attivisti per i diritti umani mongoli. Sono aumentati gli arresti di oppositori del regime, sono stati censurati siti *internet* e aumentate le misure di sicurezza. Si spera (al momento in cui andiamo in stampa) che sia liberato il 54enne libraio ed editore Hada, una figura simbolo della resistenza mongola, arrestato il 10 dicembre 1995 per aver pubblicato e venduto libri sulla distruzione della cultura mongola da parte della Cina e condannato a 15 anni di carcere.



Malattie e prevenzione

Secondo i dati del ministero della Sanità, in Sierra Leone la malaria è la prima causa di ricovero negli ospedali. Per questo, il governo del Paese, proprio dopo la fine della stagione umida, il periodo dell'anno più favorevole alla diffusione della malattia, con l'intento di contrastare la diffusione della malaria, ha avviato la distribuzione di tre milioni di zanzariere, favorendo la distribuzione in particolare nelle famiglie con bambini.



Violenze sessuali e guerra

In Darfur, come in Birmania e nella Repubblica democratica del Congo, lo stupro è ancora usato come arma di guerra, lasciando, nella maggioranza dei casi, impuniti gli autori delle violenze. Mentre la comunità internazionale ha adottato misure concrete per porre possibilmente fine agli stupri sistematici commessi nella Repubblica democratica del Congo, le donne vittime di violenza nel Sudan occidentale e in Birmania attendono ancora che vengano prese serie misure contro questo crimine e che vengano attivate modalità di protezione delle donne. Oltre un milione sono le donne a rischio nei campi profughi del Darfur. Dall'inizio del genocidio in Darfur nel 2003 la violenza sessuale viene utilizzata sistematicamente come *arma da guerra* per umiliare le donne musulmane e africane e per distruggere la società tradizionale.

Energia verde?

Dal 2006 la *HECO* (*Hawaiian Electric Company*), la principale compagnia elettrica delle Hawaii brucia olio di palma nelle proprie centrali elettriche, diventerà presto uno dei maggiori importatori statunitensi di olio di palma. E l'olio sarà fornito dalla *Sime Darby*, che possiede estese piantagioni in Malesia e Indonesia, impresa denunciata da *Greenpeace*, già nel 2007, perché direttamente coinvolta nella distruzione delle foreste pluviali e torbiere, habitat dell'orango e cruciali riserve di carbonio. La definiscono energia verde, quella prodotta dalla combustione dell'olio di palma. Ma di verde ha ben poco. Tanto più che comporta un aumento della deforestazione nel Sudest asiatico e in Africa occidentale, con ovvi e intuibili danni all'ambiente e al clima.



Impiccata

È stata eseguita la condanna a morte, a Teheran in Iran, di Khadijeh Jahed, conosciuta come Shahla, moglie temporanea di un noto calciatore iraniano (in Iran uomini e donne possono impegnarsi a essere sposati per un periodo di tempo determinato). L'impiccagione, comminata per il presunto omicidio di Laleh Saharkhizian, moglie permanente del calciatore, sarebbe avvenuta alle 5 di mattina, ora locale. Grandi le proteste e le preoccupazioni delle associazioni umanitarie per l'ennesima condanna a morte. In Iran oggi come altrove ieri o domani.

Tuteliamo i saharawi

Human Rights Watch ha lanciato un grido d'allarme per la situazione in cui versano i saharawi, vittime di brutali torture. Secondo l'inviato dell'associazione, Peter Bouckaert, "molti saharawi detenuti a Laayoune, sono stati picchiati fino a lasciarli incoscienti". In ospedale la polizia li respingeva picchiandoli. In alcuni centri sanitari i medici si sono rifiutati di curare i feriti. È dello scorso 25 novembre una risoluzione del Parlamento europeo che condanna l'assalto delle forze armate marocchine contro il campo Izik Gdeim.

Il testo della risoluzione può essere letto nel sito di Mosaico di pace, nella rubrica: mosaiconline.



Caro autore ti chiedo...

Il Centro Saveriano Animazione Missionaria ha organizzato per i prossimi mesi un ciclo di incontri di presentazione di libri e conversazione con l'autore: "Una sera d'inverno a San Cristo". Sei libri per capire la realtà contemporanea, sei incontri con gli autori, sei occasioni per riflettere e discutere. Ecco il calendario:

10 dicembre 2010: *DUDALJAM. A scuola di pace* - Patrizia Canova, Michele Dotti, Clelia Minelli (autori), Fabio Corazzina (moderatore)

18 gennaio 2011: *RENZO FABRIS. Una vita per il dialogo cristiano-ebraico* - Brunetto Salvarani (autore), Bruno Segre e Franca Ciccolo (discussant), Mario Menin (moderatore)

28 gennaio 2011: *UNA LETTURA ORIENTALE DEL DIALOGO. Il caso Giappone* - Tiziano Tosolini (autore), Marco Vigolo e Luigi Menegazzo (discussant), Marco Dal Corso (moderatore).

Le presentazioni si svolgeranno presso la casa dei Padri Saveriani (in via Piamarta, 9 a Brescia).



Info: Info: Libreria dei popoli
tel. 030-3772780 • libreria@saveriani.bs.it

Capodanno in Palestina e Israele

Dal 28 Dicembre 2010 al 4 gennaio 2011 l'Associazione per la Pace organizza un capodanno in Palestina e Israele, accompagnati da Luisa Morgantini. Durante il viaggio, attraverso i Territori Palestinesi Occupati e Israele, si attraverseranno

villaggi, città, campi profughi. Un viaggio per cogliere la speranza, la forza e la grande umanità di uomini e donne palestinesi, israeliani e internazionali, che resistono pacificamente all'occupazione, rispondendo alla forza militare con la nonviolenza.

Info: tel. 06-86895520
luisamorgantini@gmail.com
www.assopace.org

DIRITTI + UMANI

Diritti+umani

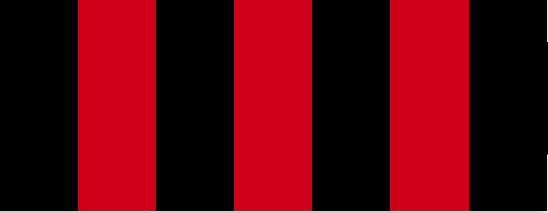
Nicolai Lilin, un giovane scrittore siberiano, ha inaugurato, lo scorso 23 novembre a Padova, la quinta edizione di "DIRITTI+UMANI. Immagini, documenti e storie sui diritti umani in Italia e nel mondo". *Caduta libera*, il nuovo libro di Lilin, racconta l'orrore della guerra e la sua esperienza militare come cecchino russo durante il conflitto in Cecenia nel 1999, e spiega come non esista un'etica durante il combattimento. La rassegna di incontri e di spettacoli sui diritti umani in Italia e nel mondo proseguirà anche in dicembre. Il progetto DIRITTI+UMANI è promosso da ADUSU-Associazione Diritti Umani - Sviluppo Umano, in collaborazione con numerose associazioni nazionali o locali.
Info: www.dirittipiuumani.org

AAA. cercasi soci...

Alle amiche e agli amici del Cipax è rivolto l'appello a trasformare il rapporto di amicizia in un'iscrizione formale come soci dell'"Associazione culturale e di promozione sociale **Cipax** - Centro interconfessionale per la pace". Ciò può consentire di dare maggiore forza e riconoscimento giuridico a questo indispensabile "cantiere di pace".

Inoltre, sono avviate quote di abbonamento ridotto per coloro che aderiscono al Cipax e sconti sui libri che la stessa associazione ha prodotto negli anni e sostiene.

Info: Cipax, Via Ostiense 152/b, Roma
tel/fax: 06-57287347, www.cipax-roma.it



Sbilanciamoci!

La Campagna *Sbilanciamoci!* ha pubblicato l'11° Rapporto annuale della Campagna *Sbilanciamoci!* per formulare sue concrete controproposte in occasione della discussione del Bilancio dello Stato e della Legge di Stabilità. La manovra di *Sbilanciamoci!* del 2011 è di 25 miliardi e 596 milioni e prevede, da una parte, entrate dalla tassa patrimoniale (10 miliardi e 500 milioni), dalla riduzione delle spese militari (oltre 5 miliardi), dalla cancellazione dei finanziamenti al Ponte sullo stretto e alle grandi opere (più di 1 miliardo e 500 milioni) e, dall'altra, una serie di interventi più specifici (abolizione dei sussidi alle scuole private, introduzione dell'*open source* nella Pubblica Amministrazione, ecc.). Nel contempo, la proposta di *Sbilanciamoci!* è di investire le risorse recuperate nella difesa del potere d'acquisto dei redditi, nelle politiche sociali, nella scuola e nell'università, nelle "piccole opere" (mobilità sostenibile, riassetto idrogeologico, messa in sicurezza nelle scuole).

Il Rapporto 2011
è disponibile on-line su
www.sbilanciamoci.org

Sbilanciamoci!
Sbilanciamoci!



Computer per tutti

L'associazione no-profit AIDI si propone di diffondere l'uso del computer e la cultura dell'informatica e delle nuove tecnologie, con particolare attenzione alle classi sociali più svantaggiate: invalidi fisici, psichici e sensoriali; ex-degenti di istituti psichiatrici e soggetti in trattamento psichiatrico; tossicodipendenti e alcolisti che abbiano in corso un programma di recupero concordato con i competenti servizi socio-assistenziali; detenuti ammessi al lavoro, dimessi dal carcere, soggetti già sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria minorile e ammessi alle misure alternative alla detenzione; soggetti appartenenti a categorie socialmente emarginate o a rischio esclusione sociale; minori in età lavorativa in situazione di difficoltà familiare; anziani. L'associazione sta sostenendo all'interno delle scuole, università e altro, percorsi di informatizzazione uniti ai laboratori pedagogici volti all'educazione alla pace e allo sviluppo.

Info: tel. 06-48906004 o 334-8829017
mp.facchini@informatizzazione.it

A Natale regala dignità!

La Bottega del Mondo "*made in dignity*" di Lecce offre diverse proposte per i doni equosolidali per aziende, enti pubblici, associazioni e privati che desiderino fare dei regali a dipendenti, clienti, ecc.. Biologici, biodiversi e attenti alle condizioni sociali della produzione raccontano a chi li riceve una storia i cui protagonisti sono artigiani e contadini del Sud del mondo. Un dono equosolidale viene pagato equamente ai produttori del Sud del Mondo, è realizzato senza sfruttamento dei lavoratori, delle donne e dei bambini, permette a chi lo inventa e lo crea di migliorare la propria vita e di investire per crescere nella giustizia sociale, rispetta l'uomo e l'ambiente ed è realizzato in condizioni di lavoro dignitose, è frutto di rapporti commerciali paritari e continui nel tempo e racconta di altre società e culture, di speranze e di futuro e dà forma alla solidarietà e alla cooperazione tra i popoli.

Info: Bottega del mondo "*made in dignity*", via Palmieri 6, Lecce
tel. 330 976464, sudsudlecce@email.it



Giù le mani dalla 185

Note a margine di un convegno svoltosi a Roma sui caccia-bombardieri e sui loro costi. Conoscere, sapere, protestare: sugli F35 come sulla legge 185.



Renato Sacco

“Il clima è “ufficiale”. Siamo a Roma, 24 novembre, al convegno: “Cacciabombardiere f35: volano gli aerei o i costi?”, moderatore e organizzatore Francesco Vignarca della Rete Disarmo. Ci sono gli interventi del sen. Veronesi e dell'on. Pezzotta, primi firmatari di 2 mozioni, al Senato e alla Camera,

Da sinistra: Massimo Paolicelli, Alex Zanotelli, Francesco Vignarca, Flavio Lotti, Riccaro Troisi



MOSAICO DI PACE

Rivista mensile promossa da Pax Christi Italia
Anno XXI Numero 11 – Dicembre 2010

Direttore responsabile:

Alex Zanotelli

Redazione:

Tonio Dell'Olio, Nicoletta Denticco
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)

Collaboratori:

Angelo Baracca, Sandro Bergantin, Luigi Bettazzi, Andrea Bigalli, Chiara Bonaiuti, Angelo Casati, Gian Carlo Caselli, Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti, Diego Cipriani, Giancarla Codrignani, Francesco Comina, Alberto Conci, Rosario Giuè, Salvatore Leopizzi, Flavio Lotti, Lidia Maggi, Alessandro Marescotti, Francesco Martone, Monica Massari, Cristina Mattiello, Adnane Mokrani, Patrizia Morgante, Roberto Natale, Gianni Novelli, Antonio Papisca, Sergio Paronetto, Davide Pelanda, Anita Pesce, Vittoria Prisciandaro, Angelo Reginato, Phil Rushton, Riccardo Troisi, Santo Vicari, Alberto Vitali

Segreteria:

Marianna Napoletano

Progetto grafico:

Avenida

Impaginazione:

Marianna Napoletano

Direzione, redazione:

Via Petronelli 6, 70052 Bisceglie (BT)

tel: 080-395.35.07

fax: 080-395.34.50

info@mosaicodipace.it

www.mosaicodipace.it

Abbonamenti:

Annuale (11 numeri): 30 €

con adesione a Pax Christi: 62 €

estero: 50 €

versamento sul ccp n.16281503

intestato a Pax Christi Italia APS

IBAN: IT24 L 07601 04000 000016281503

oppure versamento sul ccb

presso Banca Popolare Etica

IBAN: IT10 V 05018 02800 000000110000

Ufficio Abbonamenti:

tel: 080-395.35.07

abbonamenti@mosaicodipace.it

Numeri arretrati: 6 €

Proprietà:

Pax Christi Italia APS

Autorizzazione del Tribunale di Trani

n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in

A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Bari

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art. 13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 70052 Bisceglie (Bari).

Fotolito e stampa:
Nuovo Centro Stampa - Molfetta

Periodico iscritto all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Questa rivista è stampata su carta
ecologica e confezionata in Mater-
bi, materiale biodegradabile



che chiedono la sospensione del progetto F35. Il professor Veronesi ha ricordato che in Italia si spendono circa 200 milioni di euro per la ricerca contro il cancro e circa 30 miliardi per le armi.

Sono numeri che non hanno bisogno di commenti. E dopo l'intervento di Giulio Marcon, di Sbilanciamoci e di Massimo Paolicelli, Obiettori Nonviolenti, il mio intervento, ricordando l'appello di mons Charrier, responsabile Pastorale Sociale, Giustizia e Pace Piemontese e di mons. Valentinetti presidente di Pax Christi, nel lontano 25 gennaio 2007: "Desideriamo riaffermare, come comunità cristiana, la necessità di opporsi alla produzione e alla commercializzazione di strumenti concepiti per la guerra. Ci riferiamo, in particolare, alla problematica sorta recentemente sul nostro territorio piemontese relativa all'avvio dell'assemblaggio finale di velivoli da combattimento da effettuarsi nel sito aeronautico di Cameri" (Novara). Queste parole unite a quelle di Isaia, lette nella liturgia della prima domenica di Avvento "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci" hanno preceduto l'intervento del Sottosegretario alla Difesa on. Crosetto, che è venuto all'incontro accompagnato dal generale Claudio Debertolis, vice segretario generale della Difesa e degli Armamenti. Un dibattito schietto, con dati oggettivi e principi etici che devono essere alla base di scelte così

importanti.

Certamente è importante continuare a fare pressione in ogni modo sui parlamentari e sui mass media perché, anche con l'eventuale crisi di Governo, il problema degli F35 sia messo in luce come un progetto 'folle', cioè senza 'ragione'.

Significativa la notizia che rilancia l'ANSA, alle 12,35 del 24 nov: "Il governo potrebbe ripensare il progetto degli F35, il caccia bombardiere multiruolo di cui l'Italia si è impegnata ad acquistare 131 esemplari. Lo ha ribadito il sottosegretario alla Difesa Guido Crosetto dopo esser intervenuto in mattinata alla tavola rotonda della Rete italiana per il Disarmo. Vista anche la situazione economica, abbiamo guardato criticamente il progetto. Stiamo andando avanti - ha concluso Crosetto - abbiamo fatto già dei tagli e adesso analizzeremo i numeri necessari per le nostre forze armate, così magari si possono ridurre".

E il giorno prima, il 23 novembre, davanti al Senato (vedi foto) c'era stato un presidio di varie associazioni per difendere la **legge 185 del 1990**, sul commercio delle armi, una conquista ottenuta con l'impegno congiunto tra missionari, Pax Christi, e varie associazioni. Bene ha riassunto la questione Tonio Dell'Olio nella sua rubrica "Mosaico dei giorni", pubblicata la mattina stessa: "Più armi per tutti? 185/90 è una combinazione riuscita della società civile italiana. Non si tratta di numeri al lotto ma della legge che in Italia regola il commercio delle armi.

Una volta tanto in giro per il mondo abbiamo raccolto consensi per una legislazione rispettosa, attenta e in grado di arginare il fenomeno che arma non soltanto polizie e forze armate di governi legittimi e democratici, ma anche terroristi e dittature. Con un colpo di coda il nostro governo cerca in questi giorni di allargare le maglie di questo fiore all'occhiello del nostro ordinamento. Quel che peggio è che lo fa con uno strumento (legge delega) che non consente la democratica discussione in aula...".

Eravamo presenti numerosi rappresentanti di varie associazioni: Flavio Lotti, Nandino Capovilla, Alex Zanotelli, Francesco Vignarca, Giorgio Beretta, Gianni Novelli, Fernando Zolli, Chiara Bonaiuti, Massimo Paolicelli, e altri ancora. Ma per fortuna lo scippo temuto non c'è stato. Forse è solo rimandato. Infatti, la Commissione Politiche dell'Unione Europea del Senato, riunita nelle stesse ore, ha deciso di rinviare il voto sulla legge. È importante continuare a muoverci, non allentare la pressione. **Avremo modo di continuare a informare sulla modifica della 185 e in generale sul commercio delle armi, anche dalle pagine di Mosaico di pace, oltre che sui vari siti internet.**

E, per concludere ancora sugli F35, forse proprio per le pressioni documentate e ripetute, il generale Debertolis al termine dell'incontro si è offerto di accompagnarmi personalmente a una visita alla base di Cameri, per vedere da vicino il progetto F35 che arriverà ad occupare non più di 1.200 persone. Vedremo.

Conoscere è sempre importante, come è importante non lasciare cadere il sogno di Isaia.

per approfondire

WWW.DISARMO.ORG | WWW.UNIMONDO.ORG |
WWW.PAXCHRISTI.IT

Segno dei tempi





abbinati

rinnova il tuo abbonamento a **Mosaico di pace**
... lo puoi fare in compagnia di un'altra testata

mosaico
di Pace

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

30 € ordinario
20 € formato elettronico
40 € ordinario + elettronico
62 € ordinario + adesione a Pax Christi
72 € ordinario + elettronico + adesione
70 € sostenitore
50 € estero
copia singola: 3,5 €
numeri arretrati: 5 €

Modalità di versamento:

conto corrente postale

n. 16281503 intestato a
Pax Christi Italia APS
Codice IBAN
IT 24 L 07601 04000 000016281503
Codice BIC/SWIFT
BPP IIT RR XXX
CIN L ABI 07601 CAB 04000

conto corrente bancario

n. 110000 intestato a
Pax Christi Italia
presso Banca Popolare Etica
(filiale di Firenze)
Codice IBAN
IT 10 V 05018 02800 000000110000
CIN V ABI 5018 CAB 02800

	89 € Mosaico + Adista
	62 € Mosaico + Altreconomia
	53 € Mosaico + Azione nonviolenta
	52 € Mosaico + Cem Mondialità
	69 € Mosaico + Confronti
	51 € Mosaico + .Eco
	59 € Mosaico + Guerra e pace
	54 € Mosaico + Missione Oggi
	57 € Mosaico + Narcomafie
	56 € Mosaico + Nigrizia
	54 € Mosaico + Satyagraha
	49 € Mosaico + Tempi di Fraternità
	57 € Mosaico + Valori
	44 € Mosaico + Viator

Loreto, 30 e 31 dicembre 2010

IL DIALOGO RINNOVA LA CITTÀ

Libertà religiosa e cittadinanza

**Responsabili del dialogo
nella convivialità delle differenze.
Cittadini di una sola famiglia.**

**Laura Boldrini, portavoce Alto Commissariato ONU per i rifugiati
Brunetto Salvarani e Adel Jabbar
Vittorio Nozza, direttore Caritas italiana
Giovanni Giudici, presidente di Pax Christi
Nandino Capovilla, coordinatore di Pax Christi**

**"Anche voi foste stranieri".
Per una cultura dell'altro,
tra minoranze,
in una Italia solidale**

**Stefano Semplici, docente di etica sociale a Tor Vergata, Roma
Sergio Paronetto, vice presidente Pax Christi Italia
Moni Ovadia**

**Il Convegno, in preparazione della Marcia per la Pace di Ancona, è organizzato
in collaborazione con CARITAS Marche e PASTORALE GIOVANILE Marche.**

.....

**per richieste e informazioni
055-2020375 | info@paxchristi.it**

